

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
2/3	La Repubblica	01/10/2012	VIAGGI, TABLET E GIARDINAGGIO ALLE PROVINCE RIMBORSI A PIOGGIA COSI' SPENDONO OLTRE 20 MILIONI (E.Lauria)	2
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
4	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	IN FRIULI FUNZIONI RIDIMENSIONATE SENZA SFORBICIARE	6
5	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	COMUNI, IN ARRIVO IL FONDO ANTI-DISSESTI (G.Trovati)	7
5	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	CONTROLLI PUNTUALI OPPURE SARA' UN PASSO FALSO (G.Trovati)	11
15	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	ACQUISTI DIGITALI, RISPARMI PER 7 MILIARDI (B.Bisazza)	12
15	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	EMILIA-ROMAGNA E LOMBARDIA SOPRA LA MEDIA (B.bi.)	14
9	Corriere della Sera	01/10/2012	SANZIONI A CHI SFORA IL GOVERNO PIU' DURO SUI TAGLI ALLE REGIONI (M.Sensini)	15
6	La Stampa	01/10/2012	ARRIVA LA SCURE DEL GOVERNO SALTERONNO 400 POLTRONE (F.Grignetti)	16
1	Il Messaggero	01/10/2012	SPRECHI E PRIVILEGI IL DOVERE DI CAMBIARE (P.Capotosti)	17
5	L'Unita'	01/10/2012	VIA 600 CONSIGLIERI PER DECRETO IL NODO E' IL TIOLO V (M.Franchi)	18
1	Il Foglio	01/10/2012	L'ABBECDARIO DELLE SPESE REGIONALI	20
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
4	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	TAGLI DELLE PROVINCE AL RALLENTATORE TRA RICORSI E DEROGHE (A.Cherchi/G.Latour)	24
5	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	PALERMO PAGA ANCHE IL DISASTRO DELLE CONTROLLATE (G.tr.)	27
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
5	Corriere della Sera	01/10/2012	BERSANI: LE REGOLE NON SONO ANTI RENZI (M.gu.)	28
1	La Repubblica	01/10/2012	SE GLI STIPENDI DEI POLITICI NON SONO DEMOCRATICI (N.Urbinati)	29
6	La Stampa	01/10/2012	"LAZIO SUBITO ALLE URNE IL VOTO ENTRO 90 GIORNI" (G.Longo)	30
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	UN AUTOMATISMO CHE NON DISTINGUE CHI EVADE E CHI NO (B.Assumma)	32
10	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	DAGLI SCANDALI UNA SPINTA VERSO IL RATING (L.Mancini)	33
10	Il Sole 24 Ore	01/10/2012	SUL TAGLIO DEGLI ENTI MELINA DELLE REGIONI	34

Secondo la Banca d'Italia, con 215 mila euro, in Sicilia una famiglia media vive 10 anni

Gli stipendi complessivi per i consiglieri ammontano a 111 milioni l'anno

**IL DOSSIER. Gli sprechi**

# Le Province

## Viaggi, tablet e giardinaggio rimborsati a pioggia ai consiglieri così spendono oltre 20 milioni

*Ecco tutti gli scandali negli enti in via di cancellazione*

SISONO fatti rimborsare tutto. Tutto. Dall'acquisto di calendari, bandierine e display all'invio di pacchetti di migliaia di sms, dalla fornitura di t-shirt ai cartoncini augurali per Pasqua e Natale, dalle missioni a Malaga (si può forse mancare al "forum delle città euroarabe"?) agli spazi televisivi. Parola d'ordine: attività istituzionale. Che serve a giustificare anche l'acquisto di uno stock di dizionari Zanichelli, utili magari a un ex assessore passato alla storia per aver definito la Sicilia «un'isola accerchiata dal mare». Una ricevuta e via, ecco il pagamento a piè di lista. Ne hanno fatta tanta, di attività istituzionale, i consiglieri provinciali di Catania, se in un anno — come ha rivelato ieri il settimanale "S" — sono riusciti ad accumulare spese per 215 mila euro. Una cifra con la quale, in Sicilia, una famiglia media campa per dieci anni, secondo le stime della Banca d'Italia. Una cifra che, moltiplicata per il numero spropositato di Province (107), dà la dimensione di quanto costi la politica in questi enti intermedi che Monti vuole quasi dimezzare: oltre venti milioni di euro di soli trasferimenti ai gruppi che stanno dando vita a nuovi scandali. Per carità, il presidente dell'Unione Province Giuseppe Castiglione

frena e dice che «molte amministrazioni, negli ultimi mesi, hanno cancellato questa voce». A partire dalla sua, che è proprio quella catanese. Ma queste spesucce a disposizione di un esercito di amministratori (oltre 1.700) consolidano comunque un budget complessivo, per il personale politico delle Province, che con gli stipendi raggiunge 111 milioni di euro e una spesa complessiva di gestione per 11 miliardi. E danno il senso di come lo scialo, in questi anni, non ha riguardato solo le Regioni.

### RIMBORSI, CHE PACCHIA

Da Pescara a Treviso, da Agrigento a Frosinone, si moltiplicano le spese allegre per gli amministratori "fuori sede". In Abruzzo si è gridato allo scandalo quando "il Centro" ha svelato i rimborsi viaggi dei consiglieri: 8.425 euro ad aprile, un quarto dei quali appannaggio del presidente Giorgio De Luca, che ha irrobustito il suo stipendio con oltre 2 mila euro accordati per percorrere (quante volte?) i 37 chilometri che separano la sua residenza di Manoppello da Pescara. A Treviso la giunta Muraro ha messo insieme 177 mila euro di rimborsi viaggi in un anno. E in un solo mese, marzo 2011, il vicepresidente Floriano Zambon (Pdl) ha presentato spese per

trasferimenti pari a 5.308 euro. Il Pd ha calcolato che con quella cifra Zambon deve essere andato da casa sua a Conegliano fino in ufficio a Treviso per 32 giorni consecutivi, compresi sabati e domeniche, con una evidente forzatura del calendario. Il rimborso è solitamente calcolato sulla base di parametri fissati dall'Acì ma basta un'autocertificazione per attestare quanti spostamenti si fanno. Così le cifre rimborsate variano notevolmente da una provincia all'altra: ad Agrigento 13 mila euro al mese, a Frosinone 8 mila. Poi ci sono i vantaggi indiretti che giungono da altri tipi di rimborsi: Castiglione rivela di aver segnalato alla Guardia di finanza il caso di alcuni consiglieri provinciali che, dopo l'elezione, hanno ottenuto sospette promozioni nelle piccole aziende o cooperative di cui sono dipendenti. L'entesi è così trovato costretto a pagare ingenti rimborsi ai datori di lavoro per la partecipazione degli stessi dipendenti a sedute d'aula o di commissione. L'ombra è quella di una truffa: «Ci sono consiglieri che costano tre volte il presidente», afferma Castiglione.

### LE PALME E ALTRE SPESUCCE

Di peculato deve rispondere anche

Eugenio D'Orsi, presidente della Provincia di Agrigento, sotto processo perché avrebbe fatto piantare nel giardino di casa 40 palme acquistate dall'ente al costo di 150 euro l'una. Vicenda tragicomica, che la dice lunga su un certo senso di grandeur — e di impunità — che ha caratterizzato l'attività degli amministratori provinciali. Come dimenticare sprechi tentati o perpetrati quali l'acquisto da

parte della Provincia di Reggio Calabria (poi rientrato fra le polemiche) di un pianoforte a coda da 120 mila euro? Duemila chilometri più a Nord, un finanziamento da 2.400 euro per un torneo di beach volley (a Bolzano!) è invece costato a Luis Durnwalder una condanna da parte della Corte dei Conti. Per non parlare dell'inguaribile vizio del gettone-premio: 32 amministratori e dirigenti della Provincia di Caserta sono sotto inchiesta da parte della Corte dei conti perché avrebbero concesso ai dipendenti di un'azienda partecipata indennità, premi e permessi non dovuti. Dodici milioni il danno erariale stimato. E tutta la giunta della Provincia di Arezzo, a cominciare dal presidente Roberto Vasai, è indagata per aver corrisposto indebiti compensi (17 mila euro) ai responsabili dei tre ambiti di caccia. Decisamente maggiore — un milione di euro — è la cifra che la magistratura contabile contesta al presidente della Provincia di Palermo, Giovanni Avanti, per i contratti da "esterni" accordati al suo staff.

### IN FESTA SULLA NAVE CHE AFFONDA

Lo sperpero è proseguito, anche quando sulla testa delle Province cominciava ad agitarsi la scure del governo: a dicembre i consiglieri di Siracusa si regalarono 19 tablet con connessione a Internet, non si sa mai. Noncurante del decreto "Salva Italia" che prevede la soppressione delle giunte provinciali, il presidente messinese Nanni Riccivuto a giugno ha portato a 15 il numero dei suoi assessori: tre in più di Roma. A Milano è pronto il bando della giunta provinciale per la realizzazione di una nuova lussuosa sede, con tanto di torre di 12 piani, dal costo di 43 milioni. E ciò malgrado, per effetto della spending review, la Provincia di Milano fra poco più di 400 giorni dovrebbe scomparire a favore della città metropolitana. Stessa sorte che tocca alla Provincia di Roma, che pure fra le polemiche — e un'inchiesta della Corte dei conti — si appresta a trasferirsi nei nuovi uffici dell'Eur costati non proprio una bazzecola: 263 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EMANUELE LAURIA

Per la gestione ordinaria delle oltre cento province italiane vendono spesi quasi 11 miliardi di euro ogni anno. Gli amministratori di questi enti in via di cancellazione sono oltre 1700. E molti di loro approfittano dei rimborsi per l'attività politica. A cominciare dai consiglieri "fuori sede" che hanno diritto al rimborso chilometrico per i loro trasferimenti

107

PROVINCE

107

Presidenti

1.272

Consiglieri

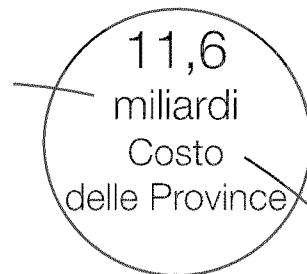
395

Assessori

61.000

Dipendenti

## I numeri



111 milioni

Costo del personale politico

2,4 miliardi

Costo dei dipendenti

20 milioni

Costo dei rimborsi

94,7 milioni

Costo delle indennità degli amministratori

11.000 euro (lordi)

Indennità presidente (Provincia con più di un milione di abitanti)

5.500 euro (lordi)

Indennità assessore

3.800 euro (lordi)

Indennità consigliere

## Inchiesta alla Provincia di Caserta: indennità e permessi non dovuti per 12 milioni

### I casi

#### Agrigento

##### LE PALME

E' sotto processo Eugenio D'Orsi, presidente della Provincia di Agrigento: avrebbe fatto piantare nel suo giardino di casa 40 palme, acquistate dall'ente

#### Bolzano

##### BEACH VOLLEY

Un finanziamento da 2400 euro per un torneo di beach volley (a Bolzano...) è invece costato a Luis Dumwalder una condanna da parte della Corte dei Conti

#### Treviso

##### TROPPI TRASFERIMENTI

A marzo il vicepresidente di Treviso Zambon, che risiede a Conegliano, ha presentato spese per trasferimenti pari a 5308 euro. Ci sarebbero voluti 32 giorni

#### Catania

##### LE PROMOZIONI

Il presidente Castiglione rivela di aver segnalato alla Gdf i casi di alcuni consiglieri che, dopo l'elezione, hanno ottenuto sospette promozioni

#### Pescara

##### RIMBORSI VIAGGIO

Rimborsi viaggi dei consiglieri: 8.425 euro ad aprile, un quarto al presidente Giorgio De Luca. A lui altri 2mila euro per 37 km, Pescara e Manoppello (casa sua)

#### Milano

##### LA NUOVA SEDE

Pronto il bando per la nuova lussuosa sede, torre di 12 piani, costo 43 milioni. La Provincia di Milano fra 400 giorni scomparirà (nella foto: Podestà)

### Le tappe



#### AGOSTO 2011

Nel decreto salva-Italia era prevista l'abolizione delle Province, con accentramento alle Regioni. Un disegno che però era in contrasto con la Costituzione



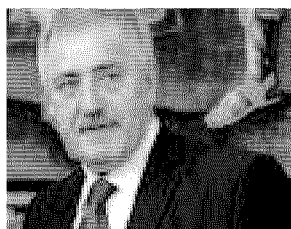
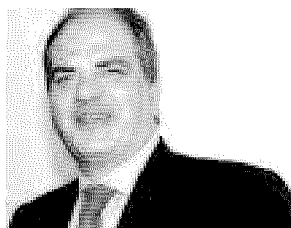
#### 20 LUGLIO

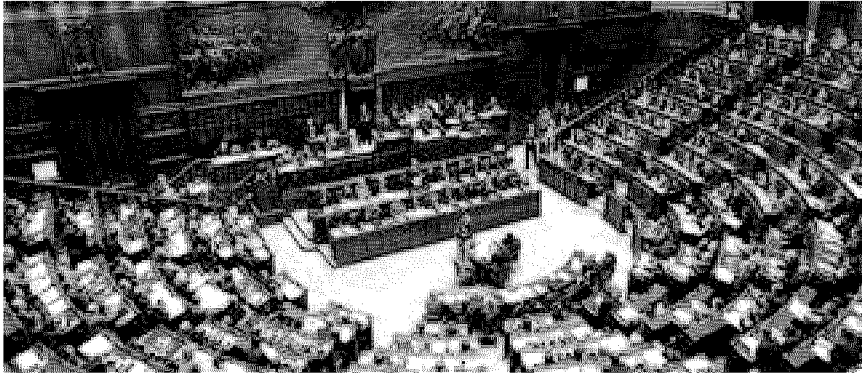
Il governo stabilisce che cesseranno di esistere le Province con meno di 350mila abitanti e quelle con meno di 2500 km quadrati



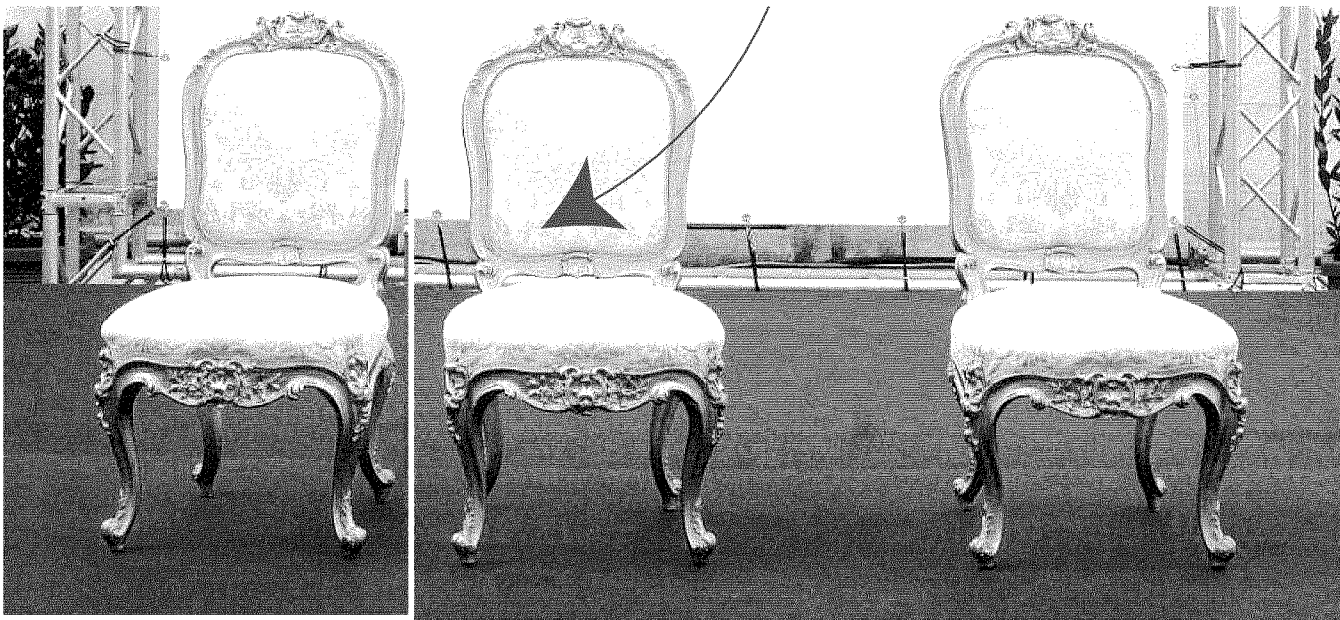
#### 15 OTTOBRE

Entro il 15 ottobre (si può slittare fino al 24 se le Regioni non hanno avanzato alcuna proposta di rimpasto) il governo concluderà l'iter disegnando la nuova mappa





L'aula di Montecitorio. A destra, Filippo Patroni Griffi



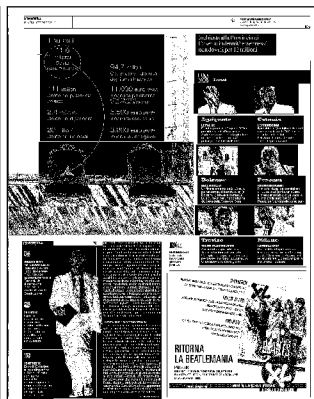
Dai tablet al giardinaggio, tutti i casi degli enti che il governo vuole cancellare. Regione Piemonte, nel mirino le sponsorizzazioni facili

# Rimborsi, lo scandalo delle Province

## Sperperati oltre 20 milioni. Cancellieri: nel Lazio alle urne entro dicembre

ROMA — Dall'acquisto dei calendari alle missioni a Malaga, dagli spazi televisivi agli sms. I consiglieri provinciali, da Pescara a Treviso, si sono fatti rimborsare di tutto. E se, alla Regione Piemonte, nel mirino della Finanza finiscono le sponsorizzazioni facili, in Sicilia il governatore Lombardo, nonostante le dimissioni, procede a una raffica di nomine di dirigenti: vendite in due mesi. Intanto il ministro dell'Interno Cancellieri avverte: nel Lazio elezioni regionali entro dicembre.

SERVIZI  
DA PAGINA 2 A PAGINA 9



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le autonome. Più tempo per la riforma

# In Friuli funzioni ridimensionate senza sforbiciare

Per le regioni autonome l'unica certezza è che la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige sono fuori dai giochi: la prima perché c'è solo Aosta, la seconda perché le due province di Trento e Bolzano discendono direttamente dalla Costituzione. Per il resto, anche per Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia il riordino delle amministrazioni provinciali procede in ordine sparso, con l'unica differenza che per portarlo a termine ci sarà tempo fino a gennaio.

Sull'argomento la Sardegna dovrebbe partire avvantaggiata: il referendum della primavera scorsa ha sancito la cancellazione di quattro delle otto province (Olbia-Tempio, Medio Campidano, Ogliastra, Carbonia-Iglesias). In realtà, la decisione plebiscitaria di rinunciare a quattro amministrazioni ha reso la partita più complicata, perché ha finito per trascinare nel riordino anche le altre quattro province. Su tutto si sono poi innestate le regole dell'articolo 17 del decreto legge 95 sulla spending review.

Al momento, il Consiglio delle autonomie locali (Cal) sta lavorando per mettere a punto una proposta di riorganizzazione di province ed enti locali entro il 31 ottobre, così come vuole la legge regionale 11 del 25 maggio scorso, varata per tradurre in pratica l'esito del referendum. Sempre la disposizione regionale impone che l'intera operazione di riordino si concluda entro fine febbraio. «Sulla necessità di ridurre le province - spiega Gianfranco Ganau, sindaco pidessino di Sassari e presidente del Cal - non si discute. Seguiremo i criteri indicati dal Gover-

no. Un'ipotesi potrebbe essere quella di ritornare alle quattro province storiche: Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano».

In Friuli, invece, di taglio neanche a parlarne. Nella regione è stata istituita in seno al consiglio regionale una struttura ad hoc (la Commissione speciale per la razionalizzazione delle province), che ha votato un documento con le linee guida per procedere al riordino. «Stiamo lavorando - afferma Antonio Pedicini, consigliere regionale del Pdl e presidente della commissione - per mantenere l'attuale assetto delle province, anche se

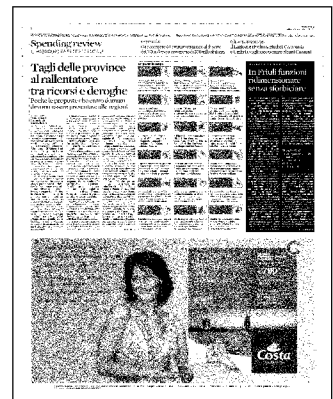
## TRA DUE FUOCHI

In Sardegna i nuovi confini imposti anche dal referendum che ha cancellato quattro organi

avranno funzioni solo consultive, mentre quelle amministrative passano a Regione e Comuni. Non seguiremo, dunque, i criteri governativi, anche se alla fine il risultato andrà oltre quegli obiettivi, perché con la redistribuzione delle competenze avremo più efficienza e minori costi».

In Sicilia il problema delle province non è stato ancora affrontato. O meglio, a marzo è stata approvata una legge regionale (la numero 14) che rimanda la riorganizzazione a una legge da approvare entro fine anno. Un termine che non sarà facile rispettare, visto che a fine mese si andrà alle urne per eleggere il nuovo consiglio regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I conti degli enti locali**

LE CITTÀ A RISCHIO

**Decreto legge**

In calendario giovedì al Consiglio dei ministri un sistema per prevenire i default finanziari

**La condizione**

L'amministrazione che ottiene il sostegno dovrà comunque restituire le somme ricevute

**Comuni, in arrivo il fondo anti-dissesti**

Funzionerà come il meccanismo di Ue e Bce: aiuti solo a chi si impegna nel risanamento

**Gianni Trovati**

Colpito dalla nuova emergenza regionale e dall'assenza del presidente del Consiglio, in ritorno da New York, il fondo «anti-dissesti» per i Comuni in difficoltà finanziarie non ha trovato posto nel consiglio dei ministri di venerdì scorso, ma rimane ai primi punti dell'ordine del giorno del Governo. Già previsto nel crono-programma di fine legislatura varato poche settimane fa dall'Esecutivo, dovrebbe rappresentare uno dei punti forti di un decreto enti locali in arrivo al consiglio dei ministri di giovedì (rafforzato dalle misure per contenere i costi della politica regionale).

A decidere l'urgenza, più dei programmi politici, sono comunque i conti di alcune città (raccontiamo qui sotto alcuni tra i casi più importanti), alle prese con una lotta sempre più delicata con lo spettro del dissesto. Il provvedimento è stato pensato per evitare l'esplosione dei casi più gravi, con un'iniezione di liquidità a carico di un fondo rotativo che permetta di far fronte ai pagamenti più immediati (stipendi in primis) e di gettare le basi per un progetto di recupero degli equilibri.

Il punto qualificante del nuovo strumento, secondo i mini-

steri dell'Interno e dell'Economia che hanno lavorato in prima linea su questo versante, è proprio il piano di rientro. Per aderire allo strumento, infatti, sarà indispensabile sottoporsi a una serie di vincoli («condizionalità esterne», per rifarsi al lessico usato dal presidente della Bce Mario Draghi parlando delle richieste agli Stati che chiederanno gli aiuti europei) accompagnati da una griglia rigida di controlli. Al Comune che rice-

**LE MODALITÀ**

Il piano di rientro avrà una durata di 5 anni e sarà cadenzato da verifiche semestrali sul rispetto degli impegni assunti

ve l'aiuto sarà chiesto di ridurre i livelli di spesa corrente e di rivedere la dinamica di uscite per il personale e di assunzioni, a prescindere dal rispetto dei tetti nazionali a stipendi e turn over. Un capitolo a sé sarà poi dedicato alla riduzione dell'indebitamento, sia sul versante del debito finanziario sia su quello dei mancati pagamenti a imprese e fornitori.

Il piano, secondo i progetti su

cui hanno lavorato in queste settimane i tecnici del Governo, avrà una durata quinquennale, ma sarà cadenzato da controlli semestrali da parte della Corte dei conti.

Il piano di rientro, e qui sta il tratto caratterizzante che dovrebbe aver permesso di superare alcune resistenze all'interno del Governo, dovrebbe poi permettere al Comune di restituire nel tempo l'aiuto ricevuto. In questo modo si tornerebbe ad alimentare il fondo, rotativo appunto, per metterlo in grado di correre in sostegno di altre amministrazioni locali.

Ma quanti sono i Comuni in attesa del nuovo "salva-sindaci"? Un allarme specifico è risuonato in alcune grandi città, soprattutto del Mezzogiorno, ma nel gruppo c'è per esempio anche Ancona, che la Corte dei conti ha già sottoposto al percorso teleguidato che può portare al dissesto in base a quanto previsto dal decreto «premi e sanzioni» attuativo del federalismo fiscale. Il nuovo strumento, però, potrebbe venire in aiuto anche di qualche Comune che nel dissesto è già caduto, come Alessandria, ma ha bisogno di una spinta ulteriore per ripartire

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SPENDING REVIEW****Giochi aperti e molti «trucchi» per il riordino delle Province**

Pretese di deroga, ricorsi, resistenze, "transumanza" di Comuni: sui tavoli del riordino delle province aperti dalle Regioni c'è di tutto. Domani,

secondo il cronoprogramma del Governo, dovrebbero vedere la luce le prime proposte. La partita, però, è tutt'altro che chiusa.

**Cherchi, Latour e Nariello** > pagina 4

**64**

**LE PROVINCE DA RIORDINARE  
PERCHÉ AL DI SOTTO DI 2.500  
KMQ O 350MILA ABITANTI**

vi «  
ster  
re" i  
com  
don  
N  
com  
don  
nim  
sogl  
rò q  
casi  
chie

## Come sarà il nuovo strumento

### 1 L'OBIETTIVO

Lo strumento in arrivo è un fondo rotativo dedicato ai Comuni in difficoltà finanziaria: lo scopo è quello di garantire la possibilità di gestire gli obblighi più urgenti (per esempio il pagamento degli stipendi) e di evitare che il Comune sia costretto a dichiarare il dissesto: in questo caso, infatti, oltre al commissariamento dell'ente scatta l'obbligo di alzare al livello massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi, separando poi gestione commissariale e ordinaria

### 2 I VINCOLI

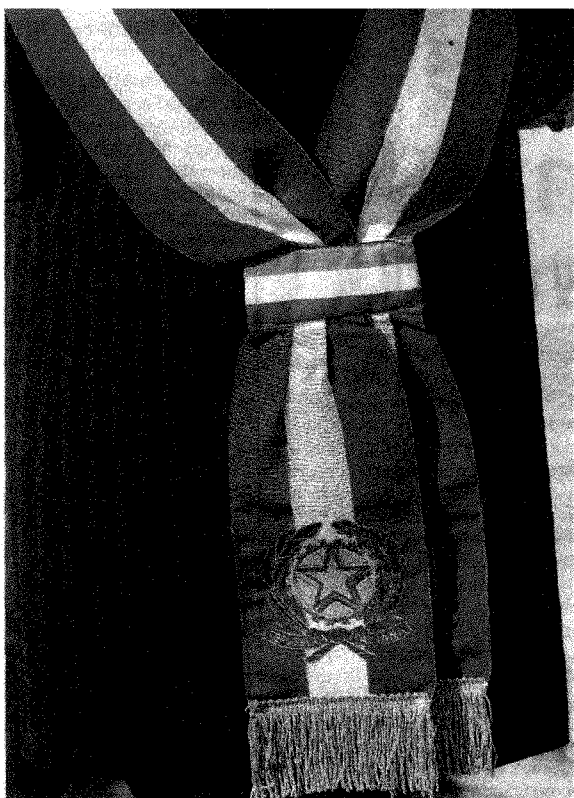
L'aiuto non sarà "gratuito" per i Comuni che vi aderiranno. L'effettiva erogazione della liquidità sarà vincolata a un piano di rientro su più fronti: spesa corrente, vincoli su misura alle facoltà assunzionali, cronoprogramma di riduzione del debito finanziario e di quello commerciale. L'intera attuazione del piano di rientro sarà posta sotto la vigilanza della Corte dei conti, con relazioni semestrali sull'andamento

### 3 I DESTINATARI

Il nuovo strumento è destinato prima di tutto a un gruppo di grandi Comuni caratterizzati da particolari difficoltà nei conti. Oltre ai casi raccontati in questa pagina, e ad Ancona, esistono però altri Comuni medio-piccoli già entrati sotto la vigilanza speciale della Corte dei conti. Si tratta di Fratte Rosa, Montotone, Offida e Spinetoli, tutti nelle Marche, Cogorno, Boissano e Vezzano Ligure in Liguria e Zapponeta, Sanarica e San Nicandro Garganico in Puglia.

### 4 GLI ALTRI CASI

Il dissesto "guidato" da parte della Corte dei conti, secondo le procedure previste dai decreti attuativi del federalismo fiscale, è già avvenuto a Castiglion Fiorentino (Arezzo) e ad Alessandria. In questo caso la magistratura contabile, dopo aver verificato che le misure correttive non sono state adottate, impone al consiglio la dichiarazione di dissesto. A seconda di come sarà pensato, il nuovo fondo potrà intervenire in aiuto anche di questi casi.





Sotto osservazione

# Napoli alle strette tra maxi debiti ed entrate fantasma

**A**nm (azienda napoletana mobilità) 175,2 milioni, Arin (servizio idrico) 296,8 milioni, Asia (igiene ambientale) 222,8 milioni. L'alfabeto dei debiti delle società partecipate dal Comune di Napoli è lunghissimo, passa dai 34,4 milioni del Centro agroalimentare e dai 108 di Metronapoli, giù giù fino a Napoli Servizi (80,8 milioni) e Napoli Sociale (24,1) per finire con gli 8,5 milioni delle Terme di Agnano. In fondo all'elenco, stilato dagli stessi revisori dei conti e allegato al parere sul preventivo 2012, si scopre che il passivo delle quote in carico al Comune raggiunge 1,297 miliardi di euro. In aggiunta al debito da 1,617 miliardi che emerge dai conti del Comune, fa un macigno da quasi 3 miliardi. Non stupisce, visti i numeri, che non siano andate a segno le continue richieste dei revisori perché Palazzo San Giacomo faccia un bilancio consolidato fra Comune e partecipate. Più che di contabilità, naturalmente, il problema è di sostanza. I soli mutui del Comune costano 130 milioni di euro all'anno di servizio al debito, ma è l'intero equilibrio dei conti a vacillare sotto un peso così enorme, nato da anni di socialismo municipale inefficiente e gestione squilibrata dei conti comunali. Un'abitudine, quest'ultima, che non sembra tramontata nemmeno quest'anno, almeno a giudizio dei controllori dei bilanci. Per far pareggiare entrate e uscite nel preventivo del 2012, il Comune ha

**2,9** miliardi di euro

**Il debito «consolidato»**

È la somma dell'indebitamento del Comune (oltre 1,6 miliardi) e di quello derivante dalle società controllate (quasi 1,3 miliardi)

applicato un «avanzo» (un "utile", tradotto in termini aziendali) da 11 milioni di euro: peccato però che finora i problemi dei conti napoletani abbiano impedito al Comune di chiudere il consuntivo dell'anno scorso, anche se i termini di legge sono scaduti. Ma se il consuntivo non c'è, da dove sbucca l'avanzo? «L'approvazione del rendiconto scrivono i revisori - potrebbe smentire categoricamente» la sua esistenza, con «conseguenze esiziali» sul bilancio.

Ma non è solo questo a minacciare i conti del Comune, alle prese con una riorganizzazione interna che ai tagli messi in cantiere per alleggerire drasticamente la macchina aggiunge quelli imposti dalla Corte dei conti: Palazzo San Giacomo, infatti, ha superato anche i tetti di spesa per il personale, e non ha potuto rinnovare i contratti a quasi 60 dirigenti esterni. Anche nella colonna delle entrate, comunque, si incontra una minaccia che per dimensioni assomiglia da vicino a quella del debito. Si tratta delle entrate non riscosse, che nei conti comunali si trasformano in «residui attivi» in attesa di essere incassate o stralciate quando sono irrecuperabili. Nel bilancio del Comune di Napoli i residui arrivano alla quota stellare di 3,3 miliardi di euro, a volte risalgono trent'anni fa e soprattutto nessuno è in grado di ricostruire un quadro chiaro in cui si distinguano le entrate ancora incassabili da quelle che vanno salutate come perse definitivamente. Proprio su questo ostacolo si è incagliato il consuntivo 2011, ma da qui dipende la risposta alla domanda-chiave: i conti di Napoli stanno ancora in piedi?

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Foggia, cura pesante in due manovre per evitare il tracollo

**A**ltro tempo. Servirebbero altri mesi al comune di Foggia per alleggerire ulteriormente una situazione debitoria che, nel 2009, era pesantissima - circa 110 milioni di euro - ed evitare il dissesto. Se a fine novembre la relazione del magistrato istruttore della corte dei Conti e le controdeduzioni del Comune coincideranno, potrebbe esserci così qualche altra settimana utile per azzerare anche il disavanzo 2012, stimato in 11,7 milioni di euro. Il risanamento inizia nell'estate del 2009. Quando si insedia, a giugno di quell'anno, tra la sorpresa generale - la vittoria del centro destra era data per schiacciante, ma si fermò a un passo dal 50% + 1 al primo turno - Gianni Mongelli, industriale edile arruolato dal centrosinistra, trova il Comune alle "pezze", con 110 milioni di debiti accertati. Senza contare la valanga di altri debiti accumulati dalle 3 aziende ex-municipalizzate, poi diventate Spa, 100% comunali: l'Amgas Blu con 15 milioni di debiti, poi ceduta ad Ascopiave, l'Ataf trasporti, con 25 milioni, le aziende Amica e Daunia Ambiente, rifiuti, 335 dipendenti, con 60 milioni di debiti e 9 di perdite l'anno, fallite a gennaio scorso e raccolte in esercizio provvisorio prorogata dal giudice fallimentare, a sorpresa, per altri 15 mesi. Tre anni dopo i 110 milioni si sono ridotti a «30-35, come certificherà il magistrato istruttore della corte dei Conti

**30-35** milioni di euro

**Il debito residuo**

È l'importo attuale dell'indebitamento: nel 2009 la Corte dei conti aveva certificato una situazione debitoria di 110 milioni

che si sta occupando di noi e se avessimo ancora del tempo - spiega Carlo Di Cesare, dirigente del settore Finanziario - potremmo evitare il dissesto». Dal suo insediamento in poi, la giunta Mongelli ha fatto quindi 2 manovre correttive (nel 2009 e nel 2010), ha rivisitato al ribasso, del 30%, i contratti in essere e applicato al disavanzo 4 milioni di euro l'anno di entrate correnti. Non solo. Nel 2010 ha adottato un primo piano di alienazioni (sono stati venduti soprattutto terreni edificabili destinati a servizi per quasi 13 milioni) mentre il secondo è fermo per mancanza di offerte. E poi la gara per il nuovo gestore unico, l'Aipa di Milano, con 42 milioni di gettito garantito l'anno. E ancora la manovra sulla Tarsu aumentata nel 2011 del 30%. A completare il risanamento la manovra sul bilancio di previsione 2012 - la giunta dovrebbe approvarla entro venerdì - con una posta a copertura del disavanzo pari a 11,7 milioni, e aliquote Imu a 5,5 per mille per la prima casa e 10,60% per la seconda (queste le proposte in maggioranza). Senza contare i 18 milioni di mancati trasferimenti erariali degli ultimi 3 anni (4,1 lo scorso agosto) che avrebbero contribuito alla riduzione del disavanzo complessivo. Il tempo però stringe: i 3 anni utili per attuare il piano di rientro ed evitare il dissesto sono vicinissimi. Solo se il Governo o la sezione pugliese della corte dei Conti «ci dessero più respiro potremmo completare il risanamento. Abbiamo 5 parametri di deficit strutturali su 10, e farci saltare - conclude Di Cesare - sarebbe una forzatura».

Vincenzo Rutigliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per Reggio Calabria impossibile quantificare il «rosso»

**L**a sassata a Reggio Calabria è arrivata un anno fa, dopo che gli ispettori della Ragioneria generale dello Stato hanno cercato fra mille difficoltà di raccapezzarsi nei conti chiusi fra 2007 e 2010, quando il Comune era guidato dall'attuale Governatore della Calabria Giuseppe Scoppelliti. Disticandosi fra gli «artifici contabili» e le «pesanti irregolarità» che secondo la relazione finale costellavano i bilanci, gli 007 dei conti mandati da Roma hanno messo nero su bianco un disavanzo da 160 milioni di euro. Una stima, avvertiva la stessa Ragioneria, che va considerata «approssimata per difetto», perché lo stato dei conti comunali non permette di azzardare certezze. L'emorragia, comunque, è enorme, perché il disavanzo rappresenta la distanza fra entrate e uscite e ovviamente va ad alimentare l'indebitamento complessivo, pari a 301 milioni secondo il certificato consuntivo relativo al 2009 (ultimo disponibile).

Il tentativo di nascondere il rosso, raccontano sempre gli uomini della Ragioneria nei loro documenti, è stato compiuto con i più classici *maquillage* contabili: lo spostamento di spese da un anno all'altro, avvenuto ovviamente solo sulla carta, e l'iscrizione in bilancio di crediti che in realtà si erano persi nella zoppicante macchina della riscossione. Un problema, quest'ultimo,

## 301 milioni di euro

### L'indebitamento complessivo

È l'importo indicato nel certificato consuntivo 2009 (ultimo disponibile) esclusi quindi i disavanzi degli anni successivi

che a Reggio è stato endemico per lungo tempo, al punto da consegnare alla città un eclatante record negativo: nel consuntivo 2007, il Comune aveva accertato multe per 5,5 milioni di euro, ma era riuscito a incassare meno di 92mila (l'1,6%).

Dopo la relazione della Ragioneria, in città si è aperto un dibattito a tratti surreale sull'effettiva entità del disavanzo, che secondo l'amministrazione ora guidata da Demetrio Arena si attesta a 118 milioni, diventati poi 108 nel rendiconto del 2011. Dibattito sui numeri a parte, il quadro è chiaro anche alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti, che appena prima dell'estate ha suonato l'allarme finale richiamando espressamente la possibilità che il Comune finisca nel dissesto "teleguidato" introdotto lo scorso anno dai decreti attuativi del federalismo fiscale. Il quadro pessimo disegnato lo scorso anno dalla Ragioneria, secondo la Corte dei conti, si è ulteriormente incancrenito anche perché il Comune ha rinviato oltre ogni limite l'approvazione del rendiconto 2010 (arrivato in consiglio comunale solo nell'estate 2012, e non ha ancora visto il traguardo) e in questo modo ha reso quasi impossibile risalire la china del disavanzo. Anche perché, secondo la Corte dei conti, il rosso è quello indicato dalla Ragioneria, va applicato al bilancio 2011 e bisogna trovare gli strumenti per ripianarlo. La partita è già ai supplementari, perché la delibera della Corte dava tempo per rimediare fino alla fine di agosto.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Palermo paga anche il disastro delle controllate

**P**er la prima volta in 11 anni di vita, la Gesip giovedì scorso non è riuscita a pagare gli stipendi ai suoi 1.800 dipendenti. I soldi non ci sono.

Basta la situazione della sua multiservizi, un unicum nella storia pure disastrosa di tante società partecipate soprattutto al Sud, a chiarire l'entità dei problemi che pendono sui conti del Comune di Palermo. Un cortocircuito economico che si trasforma in un dramma sociale, condito anche dal "giallo" sul nuovo capitolo della cassa integrazione. Assicurato dal sindaco Leoluca Orlando, l'accordo è stato poi smentito dal ministero del Lavoro, perché l'ammortizzatore sociale è impossibile senza che vengano saldati i debiti della società verso l'Inps: 12,5 milioni di euro, secondo il comunicato del Welfare, per le quote a carico della Regione per la cassa integrazione già attivata. Insomma: la Regione Sicilia ha la cassa in affanno per cui non paga l'Inps, che a sua volta non paga per la cassa integrazione. In questo traffico di debiti incrociati non può mancare lo stesso Comune di Palermo, che secondo fonti sindacali, deve onorare dei debiti che potrebbero dare un po' d'ossigeno alla società.

La Gesip, però, non è l'unica ragione che spinge gli amministratori palermitani a rivolgersi al ministero del Lavoro. Mentre si cerca una prospettiva per la

## 1,4 miliardi di euro

### Il nodo dei residui attivi

Sono le entrate iscritte a bilancio ma non incassate: alcune voci risalgono agli anni '80 e difficilmente potranno entrare in cassa

Multiservizi, infatti, si lavora anche per il concordato straordinario dell'Amia, l'azienda di igiene ambientale che dopo anni di perdite (e di ripiani anche a carico dello Stato) ha dovuto alzare bandiera bianca. Il concordato fallimentare è stato presentato il 18 settembre scorso, e prevede anche 301 esuberanti tra il personale: da qui i cortei che si sono succeduti nei giorni successivi per le strade della città, e che si sono incrociati con quelli degli operai della Gesip in cerca di un futuro.

Quello ereditato dalla Giunta di Leoluca Orlando, uscito vincitore dalle amministrative della scorsa primavera, è naturalmente un problema storico, che si è gonfiato negli anni e ha ingigantito gli organici delle società e il loro peso sul bilancio comunale. Bilancio che già non gode di buona salute per problemi suoi.

A parte il debito (301 milioni di euro nel consuntivo 2011), è il funzionamento ordinario dei conti a mostrare più di un problema. Nell'ultimo consuntivo le entrate, rispetto a una previsione di 1,3 miliardi di euro, si sono fermate poco sopra i 630 milioni: guardando ai soli tributi, la riscossione effettiva non ha raggiunto i 94 milioni di euro, fermandosi sotto quota 37% rispetto ai 256 milioni di accertamenti. E il resto? Va a gonfiare gli 1,4 miliardi di «residui attivi», cioè di entrate iscritte a bilancio ma non ancora incassate. Alcune di queste voci risalgono al 1980, e per pensare che prima o poi possano arrivare davvero a destinazione occorre essere più che ottimisti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

**Gianni Trovati**

# Controlli puntuali oppure sarà un passo falso

**T**utto dipende dai controlli. Passerà da qui il significato del «salva-sindaci» a cui il Governo sta mettendo mano per venire in aiuto dei Comuni caratterizzati da una situazione finanziaria ballerina. Se i controlli saranno puntuali e stringenti, sarà uno strumento utile a evitare un inutile diffondersi di situazioni fuori controllo e a mettere le condizioni per

una ripartenza. Se la rete delle verifiche mostrerà delle falle, invece, c'è il rischio che tutto si trasformi in un enorme passo indietro verso l'irresponsabilità: un passo indietro grave, dopo anni in cui un quasi unanime coro di cantori del federalismo ha ripetuto un mantra quotidiano di «autonomia e responsabilità» che in molti casi ha faticato a farsi strada davvero.

Per capire l'entità del problema basta guardare un po' di storia recente. Nella prima metà degli anni 90 saltavano in media una 50ina di Comuni all'anno, dopo di che i dissesti non hanno superato in media i 3-4 casi ogni 12 mesi. A invertire la tendenza non è stata ovviamente una generalizzata svolta nel segno del rigore dei conti locali, ma il venire meno degli aiuti nazionali che rendevano conveniente il default. Di anno in anno si sono rafforzate le norme,

imponendo di alzare al massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi ai Comuni dissestati, e arrivando con l'attuazione del federalismo fiscale a obbligare alla dichiarazione di dissesto chi denunciava uno squilibrio troppo grave (com'è accaduto ad Alessandria).

Non tutto, però, ha funzionato come doveva. A Roma la separazione fra gestione commissariale e gestione ordinaria è stata un'operazione complicatissima, che non è mai riuscita a delineare un quadro chiaro e ha finito per contribuire a offuscare in un vortice di dare-avere i conti del Campidoglio. Ad Alessandria il dissesto "teleguidato" dalla Corte dei conti è arrivato dopo un complesso lavoro istruttorio, che ha richiesto lunghi mesi durante i quali la situazione del bilancio locale si è ulteriormente compromessa, e oggi la città (che ha un'amministrazione nuova,

appena eletta dai cittadini) fatica a riprendere fiato. Il ripetersi di situazioni analoghe in Comuni più grandi e problematici, per esempio Napoli o Palermo, aprirebbe crepe difficilissime da gestire.

Nasce da qui l'idea del fondo anti-dissesti, che in tempi di finanza pubblica in perenne dieta si ispirerà in modo trasparente ai meccanismi degli aiuti europei da parte della Bce ai Paesi che non riusciranno a rifinanziarsi da soli. Tutto ruoterà intorno a un piano di rientro, come accade alle Regioni in extra-deficit sanitario, scandito da controlli semestrali e da obiettivi stringenti su tutti i capitoli sensibili della gestione comunale, dalle spese correnti al personale, dai debiti finanziari ai pagamenti. Lo strumento può essere quello giusto: a patto che anche la sua attuazione effettiva sia davvero "europea", e non troppo italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



**Pubblica amministrazione.** L'Osservatorio del Politecnico di Milano calcola i benefici potenziali dell'e-procurement

# Acquisti digitali, risparmi per 7 miliardi

La spesa in beni e servizi vale 140 miliardi: solo il 5% è gestita in via telematica

**Barbara Bisazza**

Un risparmio di 7 miliardi l'anno per le casse pubbliche, equivalente a un punto percentuale di Iva sui consumi dei cittadini, oppure a uno sconto di 20 centesimi al litro su diesel e benzina. Questo l'effetto stimato dall'Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano, se la Pubblica amministrazione riuscisse a gestire con strumenti telematici il 30% dei suoi acquisti di beni e servizi, dalla carta ai computer, dai farmaci ai dispositivi medici.

Oggi la quota di acquisti digitalizzati si aggira sul 5% e riguarda, quindi, solo sette dei 140 miliardi di spesa pubblica per questo capitolo, che a sua volta rappresenta quasi il 20% degli 800 miliardi di spesa pubblica complessiva (si veda l'infografica in alto). In altri Paesi le cose vanno meglio, per esempio nel Regno Unito, dove la quota di acquisti telematici raggiunge già il 20% del transato per beni e servizi.

Le recenti misure di spending review (Dl 95/12 e relativa legge di conversione n. 35/12) e quelle per l'agenda digitale, che il Governo dovrebbe varare in settimana nell'ambito del decreto per la crescita e lo sviluppo

del Paese, vanno nella direzione di un ampliamento significativo del ricorso alla digitalizzazione degli acquisti della Pa, aumentando sia il numero di enti interessati sia la gamma di prodotti da negoziare telematicamente per importi al di sotto delle soglie comunitarie; gli strumenti dell'approvvigionamento elettronico (e-procurement) sono infatti una leva fondamentale per la razionalizzazione, la trasparenza, la semplificazione, la produttività e, in definitiva, la riduzione della spesa pubblica.

«Gli acquisti della Pa per importi inferiori alle soglie comunitarie (oltre le quali scatta l'obbligo di procedure più complesse) non superano il 20% del totale» stima Alessandro Perego, docente del Politecnico di Milano e direttore scientifico dell'Osservatorio agenda digitale, progetto di ricerca molto articolato, che ha il sostegno di top player del mondo Ict, bancario e dei servizi postali (BravoSolution, Capgemini, Consorzio Cbi, Engineering, Hp, Ibm, Intesa Sanpaolo, Istituto centrale delle Banche popolari italiane, Italtel, Orsyp, Postecom, Telecom Italia).

«La gestione telematica del 30% della spesa in beni e servizi potrebbe ricomprendere, in

particolare, tutti gli acquisti sottosoglia - chiarisce Perego -. Considerando un risparmio medio del 13% sui costi di acquisto, in linea con le esperienze già in atto, si produrrebbero risparmi negoziati di 5 miliardi e un miglioramento della produttività interna alla Pa quantificabile in altri 2 miliardi, per un totale di 7 miliardi l'anno. Secondo noi, l'obiettivo è raggiungibile in un orizzonte di tre anni». Da considerare, inoltre, i benefici connessi alle analisi di spesa, che potrebbero far individuare più efficacemente gli sprechi da tagliare, e i miglioramenti possibili sui versanti della riduzione dei tempi di pagamento della Pa, della qualità del servizio a cittadini e imprese, della trasparenza e dello sviluppo dei fornitori più sani del Paese.

Nell'ambito della Pa gli acquisti sono effettuati dai singoli enti autonomamente, oppure attraverso le centrali di acquisto regionali, o ancora attraverso la Consip, la centrale di acquisto operativa a livello nazionale, che mette a disposizione la sua piattaforma per lo svolgimento delle gare, la partecipazione ai contratti e l'adesione alle convenzioni stipulate. Con le ultime due modalità di gestione centralizzata, però, viene oggi negoziata soltan-

to una quota del 10-15% degli acquisti. «Permane una pesante frammentazione di enti pubblici acquirenti, ben 11 mila - osserva il docente del Politecnico - a cui corrispondono circa 12.500 stazioni appaltanti».

Quali, dunque, i fattori di criticità per un'adozione più spinta degli strumenti di e-procurement nella Pa? «Le centrali regionali di committenza e le piattaforme di e-procurement non sono attive in tutte le Regioni e non funzionano tutte con la stessa efficienza - elenca Perego -. Inoltre, le amministrazioni locali hanno spesso dimensioni medio-piccole e incontrano maggiori difficoltà: dovrebbero aggregarsi a centrali già funzionanti. C'è poi un problema di formazione e organizzazione del lavoro, per ricondurre a un solo ufficio le procedure di acquisto. Infine - conclude - bisognerebbe completare il percorso di informatizzazione della relazione tra Pa e fornitori, introducendo soluzioni che coprano l'intero processo *procure-to-pay*, dall'ordine fino alla consegna e alla fatturazione elettronica, che ancora manca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Prima puntata

di una serie di approfondimenti sui temi dell'Agenda digitale



**Quanto spende la Pa**

La ripartizione della spesa della Pubblica amministrazione per acquisti di beni e servizi (stima per l'anno 2012)

Macro categorie di spesa. Dati in miliardi di euro

Sanità	68,0
Servizi pubblici generali	17,6
Protezione sociale	8,8
Istruzione	8,4
Protezione ambientale e gestione rifiuti	8,3
Affari economici	7,6
Difesa	6,9
Ordine Pubblico e Sicurezza	4,8
Attività ricreative, culturali e di culto	4,7
Abitazioni e assetto territoriale	3,2
Transazioni relative al debito pubblico	1,7

**Spesa pubblica italiana**

**800**  
Miliardi di euro

240	Pensioni
170	Redditi da lavoro dipendente
140	Acquisti di beni e servizi
110	Spesa sanitaria
80	Interessi
40	Spese in conto capitale

**5%**

**Gli acquisti telematici**

In Italia l'impatto dell'e-procurement sulla spesa per acquisti della Pubblica amministrazione è di circa il 5 per cento. Nel Regno Unito è il 20%

**30%**

**L'ipotesi a tre anni**

Nel medio periodo si potrebbe gestire con strumenti di e-procurement almeno il 30% della spesa per beni e servizi della Pa

**7 miliardi**

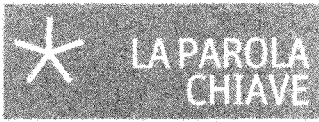
**Il risparmio annuo**

La stima del beneficio economico ottenibile gestendo con la negoziazione telematica il 30% degli acquisti per beni e servizi

**Suddivisione per tipo di ente. Dati in percentuale**

Pa centrale	17%
Regioni	4%
Province	3%
Comuni	20%
Enti sanitari locali	50%
Altri Enti locali	4%
Enti previdenziali	2%

Fonte: Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano



**E-procurement**

• Letteralmente "approvvigionamento elettronico", indica l'insieme delle soluzioni tecnologiche in grado di supportare il buyer in tutte le fasi del processo di acquisto, da quelle pre-negoziali (ricerca di nuovi fornitori), fino a quelle di monitoraggio della spesa, per stimare più accuratamente i bisogni futuri. Gli strumenti di e-procurement per la negoziazione e la gestione degli ordini nella Pubblica amministrazione sono: le aste e le gare elettroniche, che permettono di confrontare velocemente le offerte e negoziarle dinamicamente; i mercati elettronici, una sorta di catalogo fornitori; i negozi online, a supporto delle convenzioni stipulate dalle centrali di committenza pubblica

I casi virtuosi

# Emilia-Romagna e Lombardia sopra la media

**T**ra le amministrazioni pubbliche che alzano la media per gli acquisti online ci sono le Regioni Emilia-Romagna e Lombardia, ma anche qualche Comune di media dimensione, come Livorno.

Intercent-ER, agenzia regionale per lo sviluppo dei mercati telematici dell'Emilia-Romagna, è stata istituita con la legge regionale 11/04, che stabilì fin da allora l'obbligatorietà per le aziende sanitarie pubbliche di aderire alle convenzioni Intercent-ER per le loro forniture. Tra il 2005 e il 2011 l'agenzia ha gestito gare e aste elettroniche, mercato elettronico e negozi online per un valore complessivo di beni e servizi di 4,2 miliardi. «Siamo nati nell'ambito di un programma di innovazione della Pa - sottolinea Anna Fiorenza, direttore Intercent-ER - in quanto l'agenzia gestisce una piattaforma telematica dove vengono

fatte le gare e sono attivati dei negozi simili a quelli di eBay, dove la singola amministrazione pubblica fa la spesa direttamente con il carrello elettronico. Sono abilitati tutti i comuni, le province, la Regione, ospedali e Asl, oltre a molte società a prevalente partecipazione pubblica, per un totale di 740 enti che hanno stipulato contratti online sul nostro portale. Facciamo una trentina di convenzioni l'anno - spiega -, spuntando i prezzi migliori sul mercato per le forniture più diverse, dai farmaci ai dispositivi medici, dalla cancelleria alle derrate, dai servizi elettrici a quelli del gas».

La Centrale acquisti della Regione Lombardia, operativa dal giugno 2007, come centrale di committenza ha fornito finora servizi a 400 enti pubblici, bandendo 49 gare per un valore d'asta totale di oltre 2,3 miliardi, e calcola di aver conseguito un ri-

sparmio medio ponderato del 24% rispetto ai prezzi storici di acquisto. Sulla piattaforma telematica Sintel per l'e-procurement, lanciata nel 2008, c'è l'elenco fornitori telematico. Il vantaggio per le imprese è di dover caricare una sola volta i propri dati, mentre le amministrazioni possono acquisire informazioni prima ancora di avviare l'iter di gara. Attraverso la piattaforma Sintel le amministrazioni lombarde hanno gestito autonomamente oltre 4.500 gare per un valore di gara bandito di oltre 3,5 miliardi. Inoltre, viene fornito agli enti supporto e formazione sul territorio per diffondere maggiormente l'approccio agli acquisti digitali.

Tra i Comuni che ricorrono di più a strumenti di e-procurement, quello di Livorno è stato un vero antesignano, uno dei primi enti in Italia a utilizzare le aste elettroniche. Antonio Bertelli, di-

rigente dell'Ufficio Provveditorato, ricorda così le tappe: «Nel 2003 siamo stati il primo Comune italiano a indire una gara per lavori pubblici interamente telematica. Dal 2005 utilizziamo esclusivamente procedure telematiche per tutte le forniture di beni e servizi e per le opere pubbliche. Nel 2006 abbiamo fatto la prima gara telematica al rilancio: riguardava un mutuo, concorse 5 o 6 banche e ottenemmo un grosso risparmio sullo spread. Dal 2007 aderiamo a Start, la piattaforma della Regione Toscana. Quest'anno abbiamo fatto una sessantina di gare telematiche e solo una tradizionale, per un incarico professionale. In più, utilizziamo anche eBay per l'alienazione di beni mobili del Comune: per esempio, siamo riusciti a vendere a dei collezionisti vecchie motociclette dei vigili urbani, destinate altrimenti alla distruzione».

**B. Bi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NUMERI

**4,2 miliardi**

### In Emilia-Romagna

Il valore delle gare e aste elettroniche, del mercato elettronico e dei negozi online gestiti da Intercent-ER tra il 2005 e il 2011

**52%**

### Gli ordinativi della sanità

Nel 2011 la ripartizione degli ordinativi di fornitura per tipologia di ente gestiti da Intercent-ER vede in testa le aziende sanitarie con il 52%, seguite dagli enti locali (25%)

**4.500**

### Gare in Lombardia

Le gare telematiche gestite autonomamente dalle amministrazioni lombarde attraverso la piattaforma Sintel della centrale acquisti regionale

**2003**

### La prima volta a Livorno

L'anno della prima gara comunale per lavori pubblici interamente telematica. Dal 2005 il Comune di Livorno utilizza solo procedure telematiche per tutte le forniture



**Le norme** Arrivano gli indicatori di bilancio legati al federalismo

# Sanzioni a chi sfora

## Il governo più duro sui tagli alle Regioni

### Si amplia il pacchetto di misure allo studio

ROMA — Travolte dagli scandali che avanzano in tutt'Italia, le Regioni tornano a sollecitare l'intervento del governo per il taglio dei costi della politica negli enti locali, e le misure che l'esecutivo sta mettendo a punto e porterà al Consiglio dei ministri di giovedì potrebbero essere più ampie di quelle ipotizzate fin qui. Secondo alcune fonti non ci si limiterebbe ad un intervento per dare attuazione alle norme del decreto di agosto del 2011 rimaste inapplicato, con il taglio dei consiglieri regionali e controlli molto più stretti sulle spese dei gruppi politici. Nelle intenzioni dell'esecutivo c'è infatti anche l'accelerazione del federalismo ed il suo collegamento con la spending review in corso d'opera.

In settimana il commissario alla revisione della spesa, Enrico Bondi, comincerà ad esaminare approfonditamente la questione dei costi standard, ed i possibili risparmi derivanti dalla loro applicazione a comuni e province. Mentre il Consiglio dei ministri di giovedì, insieme al decreto sui tagli al costo della politica, darà via libera all'attuazione dei primi due indicatori «standard» della spesa, la polizia locale per i comuni e i servizi per l'impiego delle province. Ciascuno avrà il suo indicatore da rispettare, o un obiettivo da raggiungere entro tre anni, perché dal 2015 il gover-

no riconoscerà agli enti locali non più la spesa storica, ma solo il costo standard.

Nelle intenzioni del governo c'è quella di accelerare il processo di adozione dei nuovi parametri della spesa, ed il prossimo fronte ad essere aggredito sarà proprio quello dell'amministrazione generale, dove dentro ci sono anche i costi della politica. L'obiettivo è fare in modo che i nuovi parametri entrino in vigore, in questo settore, dal 2014. E tra le norme di attuazione del federalismo già varate, e che il governo avrebbe intenzione di attivare per far fronte agli scandali che si susseguono, c'è anche quella delle cosiddette «sanzioni politiche» per gli amministratori incapaci.

«Il decreto legislativo sul federalismo prevede già forti sanzioni per gli enti locali con i conti in rosso, penalizzando fra l'altro i cattivi amministratori con l'ineleggibilità e l'incandidabilità per dieci anni» ha ricordato ieri il presidente della Commissione Bicamerale sul federalismo, Enrico La Loggia. Finora l'applicazione delle nuove regole è stata sospesa, «ma fa piacere — ha detto ieri La Loggia — che il governo cominci finalmente a inserirle nella propria agenda di lavoro».

Giovedì, intanto, il governo varerà un primo decreto legge. Le disposizioni del decreto del 2011 sul taglio dei

componenti dei consigli regionali verranno rese vincolanti, con tanto di sanzioni. Si prevede anche una forte stretta sulle risorse appannaggio dei gruppi politici, e meno libertà nella loro costituzione. Potranno essere rimborsate solo alcune spese e solo a fronte di un giustificativo, mentre i bilanci dei gruppi consiliari dovranno essere certificati. Nel pacchetto allo studio dovrebbe esserci anche il taglio delle indennità di consiglieri regionali, provinciali, comunali, assessori e presidenti, nonché dei nuovi parametri per stabilire il numero massimo e minimo di assessori e commissioni permanenti.

Un intervento rapido e incisivo è sollecitato dalle stesse Regioni, che hanno proposto loro stesse alcune misure al governo. «Negli anni passati il processo di autoriforma delle Regioni non è stato veloce. Adesso serve un'azione netta» dice il presidente della Basilicata, Vito De Filippo. Anche i partiti sollecitano misure importanti. «Si facciano i tagli in pochi giorni» dice il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Credo che gli enti non virtuosi le cui funzioni possono essere sostituite da altri debbano essere chiusi» dice il segretario del Pdl, Angelino Alfano. «Aumentare i controlli è una necessità urgente» sottolinea il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri.

**Mario Sensi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Gli enti locali

Un intervento «rapido e incisivo» è sollecitato dagli stessi governatori

# Arriva la scure del governo Salteranno 400 poltrone

**Il sottosegretario  
Catricalà  
 presenterà  
 il testo giovedì**

**FRANCESCO GRIGNETTI**  
ROMA

Si lavora a tappe forzate anche di domenica, tra palazzo Chigi e la Conferenza dei Governatori regionali, per preparare il decreto che da giovedì taglierà le spese pazze degli eletti negli enti locali, ma non solo. Il decreto conterrà norme per limitare gli eccessi nelle società partecipate dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni. In questo senso, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, ha tra le mani due preziosi dossier. Il primo è quello redatto dalla Conferenza delle Regioni, consegnato qualche giorno fa al governo e al Capo dello Stato. Il secondo è stato redatto dall'Unione delle province ita-

liane prima dell'estate e segnala la crescita abnorme delle società partecipate. Ma la notizia è che al governo queste misure non sembrano sufficienti. Se i Governatori quindi proponevano un taglio di 300 consiglieri regionali (pari a un terzo dell'attuale bacino) l'esecutivo ritiene necessario osare di più. Pare che si siano accordati su una sforbiciata di almeno 400 consiglieri. Ora si tratta di fissare i parametri territoriali, per stabilire, in base alla popolazione, di quanti consiglieri sarà composto ogni singolo Consiglio regionale.

Nel pieno del caso Fiorito, ma sotto la sferza delle scandalose notizie che provengono da ogni parte, dal Piemonte come dalla Campania, o dall'Emilia-Romagna, è un coro dai leader di partito, che sembrano avere scoperto soltanto oggi che cosa accade alla periferia della politica, di fare presto e senza pietà. Dice ad esempio Pier Luigi Bersani: «Il governo assuma per decreto la proposta portata dalle Regioni e si facciano i tagli in pochi giorni.

Poi però si vada avanti e si pensi a riforme sul sistema delle autonomie». Oppure Pier Ferdinando Casini: «Quanto sta accadendo oggi dimostra che bisogna essere molto cauti prima di scassare lo Stato centrale per buttarsi verso un federalismo degli sprechi».

Le indiscrezioni degli ultimi giorni, comunque, sono tutte confermate. Il governo intende varare il decreto giovedì prossimo; le Regioni nei due mesi successivi adegueranno i propri Statuti. Il governo a questo punto intende fare sul serio, così come sul tema della corruzione. Il decreto? «Noi lo vogliamo far passare a tutti i costi», scandisce il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E per le spese della politica negli enti locali, «bisogna mettere strumenti di controllo e verifica più stringenti ed efficaci», dice a sua volta la ministra dell'Interno, Annamaria Cancellieri. Ci saranno così norme per omogeneizzare il trattamento economico per i consiglieri in tutte e 20 le Regioni, chiudendo la porta a trucchi. Ci sarà un obbligo di rendicontazione per i

Gruppi politici e di trasparenza verso i cittadini, il divieto di costituire gruppi autonomi diversi dalle liste elettorali o peggio i monogruppi (costituiti da un singolo consigliere), un controllo serio affidato alla Corte dei Conti, l'indicazione legislativa che i fondi affidati ai Gruppi debbono essere necessariamente spesi per l'attività politico-istituzionale (incredibilmente oggi in molte Regioni non c'è regola), una stretta sulle Commissioni consiliari (da 4 a 8 a seconda delle dimensioni).

Tutto molto interessante. Ma se non ci saranno sanzioni per chi sgarra, sarebbe tutto inutile. I Governatori lo sanno e hanno proposto essi stessi che ci sia un meccanismo sanzionatorio. E qui c'è un piccolo giallo. Alcuni Governatori avevano previsto che lo Stato avrebbe potuto tagliare i fondi alle Regioni inadempienti (considerando che c'è un decreto del 2011, a firma Tremonti, che prevedeva già un cospicuo taglio al numero dei consiglieri regionali, ma praticamente nessun Consiglio). A qualcuno questo potere statutale è sembrato troppo minaccioso.

## LA STAMPA DELLE REGIONI E DE



Il governo recepirà in parte le proposte delle stesse Regioni





# Dopo gli scandali SPRECHI E PRIVILEGI IL DOVERE DI CAMBIARE

di **PIERO ALBERTO  
CAPOTOSTI**

**O**RMAI l'abuso e lo sperpero del pubblico denaro nel mondo delle Regioni e degli enti locali è sotto gli occhi di tutti. E tutti noi restiamo sempre più sorpresi di scoprire, tanto più in un momento che impone sacrifici durissimi ai cittadini, privilegi e sprechi inimmaginabili. È vero che, come ha osservato il presidente Napolitano, non si può mai generalizzare e vanno individuate le singole colpe, ma il fatto è che nella maggior parte delle amministrazioni locali purtroppo è talmente diffuso il malaffare, nelle sue varie forme, che è difficile pretendere un giudizio sereno ed equanime della pubblica opinione. Quello che provoca sconforto è infatti il dovere constatare il fallimento di gran parte della nostra classe politica e di quella dirigente, che ruota attorno al mondo politico non solo a livello centrale, ma anche e specialmente a livello periferico. Da qui nasce la pericolosissima spinta all'astensionismo e all'antipolitica.

Le radici di questo fallimento risiedono essenzialmente nel venir meno di ogni regola di carattere etico e nella scomparsa della concezione della politica come «servizio» ai cittadini. Sulla degenerazione della classe politica periferica non incide certo il metodo elettorale del «Porcellum» con i parlamentari «nominati», poiché i sistemi elettorali vigenti nell'ambito delle autonomie locali prescindono da quel criterio elettorale e sostanzialmente si basano sul sistema delle preferenze. Si deve quindi riconoscere che presidenti e consiglieri regionali e provinciali siano stati regolarmente eletti dal voto dei

cittadini e non «nominati» dai vertici di partito. Ma il fatto è che i partiti della cosiddetta seconda Repubblica si sono trasformati in strumenti di potere, perdendo così ogni funzione di selezione della classe politica.

CONTINUA A PAG. 16

Sono scomparse purtroppo quelle «scuole di partito», nelle quali si approfondivano, a vari livelli, i diversi temi che riguardavano la comunità locale e quella nazionale, scoprendo così il gusto di fare politica, per trovare la soluzione più adeguata ai problemi nazionali e locali.

Per di più, una malintesa concezione dell'autonomia ha indotto le istituzioni regionali, provinciali e comunali a considerarsi del tutto svincolate dalle regole di funzionamento che presiedono all'apparato centrale e, con il pretesto di sperimentare un «nuovo modo di governare», si sono introdotte regole che si sono rivelate del tutto inadeguate alle circostanze. La sensazione di onnipotenza della classe politica periferica si è notevolmente e pericolosamente accresciuta dopo il varo, nel 2001, del nuovo Titolo V della Costituzione, nel nome di un nuovo regionalismo. Nuovo regionalismo che appunto mirava ad ampliare, talvolta in modo incoerente e contraddittorio, gli spazi di autonomia regionale riconoscendole una capacità legislativa generale e, correlativamente, restringendo l'ambito del potere legislativo e di controllo dello Stato centrale. E in questo senso va annoverata anche la scomparsa di ogni clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale, come limite all'autonomia regionale. Clausole - si noti bene - che esistono in ogni Stato autenticamente federale come gli Stati Uniti o la Germania. Proprio per questo, a mio avviso, la prima riforma costituzionale da approvare nella prossima legislatura sarebbe il riequilibrio tra apparati centrali e apparati regionali, alla riscoperta di un vero regionalismo, con i giusti e opportuni «pesi e contrappesi».

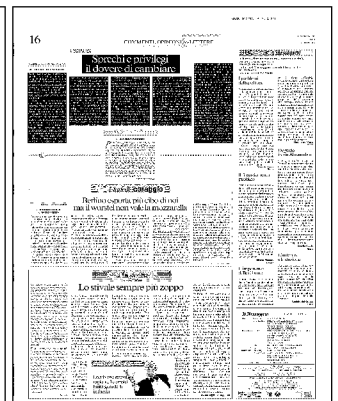
Ma se questo è il quadro di fondo, che può fare lo Stato per frenare e limitare i privilegi e i connessi sprechi del pubblico denaro di cui godono gli esponenti della classe politica periferica: dagli emolumenti spropositati ai vitalizi concessi as-

sai facilmente, dal moltiplicarsi del numero delle poltrone agli eccessivi contributi ai gruppi consiliari e a tutti gli altri privilegi? La strada che il governo intende percorrere con il preannunciato decreto legge non è affatto agevole, innanzi tutto perché non sempre è consentito ricorrere al decreto legge per sanare situazioni che esistono da anni e soprattutto perché il Titolo V ha «blindato» l'autonomia regionale e anche locale in modo talvolta assurdo.

È certo peraltro che alcuni vistosi vantaggi, come gli emolumenti concessi agli amministratori di aziende municipalizzate, al di là del «tetto» fissato per gli amministratori delle aziende a partecipazione statale, o i vitalizi concessi ai consiglieri regionali dopo solo una legislatura, potrebbero essere disciplinati alla luce dei rispettivi sistemi generali, in nome del principio di eguaglianza. Ma è inutile tentare in questa sede di procedere a un'analisi sul piano tecnico-giuridico, sia per l'aridità della materia, sia per la varietà degli strumenti che si possono adottare, sia per le formulazioni che verrebbero usate. Quello che è certo che si assisterà a un notevole incremento del contenzioso tra Stato e Regioni di fronte alla Corte costituzionale. Ma il discorso da intraprendere per reprimere questi abusi non è tanto quello tecnico-giuridico, quanto quello di una riscoperta, a tutti i livelli, delle regole dell'etica e del perseguimento e della tutela del bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sprechi e privilegi il dovere di cambiare



# Via 600 consiglieri per decreto

## Il nodo è il titolo V

**E**mergenza Regioni. La cronaca giudiziaria sugli scandali si allarga ogni giorno di più e spinge il governo a stringere i tempi per mettere mano alla riduzione degli sprechi e dei costi dei Consigli regionali. Mario Monti ha deciso di affidare il testo di un decreto al ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Al momento le linee guida sono chiare, i provvedimenti specifici invece sono ancora da scrivere. Si punta a un taglio di almeno 600 consiglieri dei 19 Consigli più le Province autonome di Trento e Bolzano, aumento dei poteri di controllo e sanzione da parte della Corte dei Conti, il possibile passaggio al metodo contributivo per il calcolo delle pensioni, lo stop ai "monogruppi".

### IL COMPITO DI GRILLI

Per Grilli e i tecnici di via XX settembre si tratta comunque di un compito difficile, soprattutto per l'ampiezza del tema e il rischio di andare a cozzare con il titolo quinto della Costituzione che dà ampia autonomia alle Regioni stesse. Un compito che non è detto sarà portato all'esame del Consiglio dei ministri di giovedì. Dopo che la conferenza dei presidenti delle Regioni la scorsa settimana si è accordata su un documento in cinque punti, è iniziato un lungo lavoro istituzionale seguito con grande attenzione dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. I presidenti delle Regioni, guidati da Vasco Errani, hanno avuto un incontro con il sottosegretario alla presidenza Antonio Catricalà ribadendo la loro volontà di giocare al fianco del governo una partita che mette in gioco la stessa credibilità (e forse sopravvivenza politica) della classe dirigente a cui il federalismo ha moltiplicato competenze e poteri. E proprio per questa emergenza (se non calamità) politica i presidenti

hanno già fatto sapere a governo e capo dello Stato che non solleverebbero conflitti di competenze sulle norme degli Statuti regionali che il decreto stesso chiederebbe di modificare. Tanto da proporre, nel quinto punto del documento approvato dai presidenti, la possibilità che le Regioni che non si adeguino entro la fine dell'anno alle riduzioni di costi siano sanzionate dal governo stesso.

### IL PRECEDENTE DEL PIANO TREMONTI

Il tema è delicato, specie perché esiste un precedente. L'anno scorso l'ultima manovra di Giulio Tremonti aveva già previsto forti tagli ai Consigli regionali (numero dei consiglieri) ma il ricorso di alcune Regioni alla Corte Costituzionale ha bloccato l'iter delle norme. Dunque, al centro del decreto che il governo sta preparando c'è la fissazione di criteri standard legati direttamente alla popolazione della Regione: se si valutano infatti le spese in relazione al numero di abitanti la Sicilia si piazza davanti al Lazio. Al primo posto c'è la riduzione del numero dei consiglieri che oggi vanno dai 90 della Sicilia, agli 80 di Sardegna e Lombardia, ai 74 del Lazio. Già la manovra Tremonti fissava il numero dei consiglieri con un tetto di 10 in più rispetto ai milioni di abitanti: 20 per quelle con meno di 1 milione, 30 per quelle fino a 2 milioni e così via, con un tetto a 80 che sarebbe raggiunto dalla sola Lombardia, che ha oltre 9 milioni di abitanti. Rispetto a oggi i tagli più grandi sarebbero Sardegna (da 80 a 30), Sicilia (da 90 a 50), Friuli Venezia Giulia (da 59 a 30), dalla Puglia (da 70 a 50), dalla Valle d'Aosta (da 35 a 20), mentre la sola Emilia Romagna sarebbe già in regola (50 consiglieri con oltre 4 milioni di abitanti). Il taglio totale sarebbe dunque di oltre 600 consiglieri: passerebbero dagli attuali

1.396 a 790. Al secondo punto c'è il taglio alle indennità e ai vitalizi (questi ultimi sono già stati aboliti in tutte le Regioni, ma dalla prossima legislatura e quindi i consiglieri uscenti ancora ne godrebbero). Oltre ai consiglieri sarebbero tagliati gli emolumenti di presidenti e assessori con la proposta delle Regioni di adottare quelli attualmente più bassi (applicati dalla Toscana) con un criterio sempre proporzionale alla popolazione. Al terzo punto ci sono i controlli e i tagli alla giungla di indennità e di rimborsi che spettano ai consiglieri per il loro lavoro nelle Commissioni, anch'esse da tagliare. Il vero scandalo del Lazio erano infatti le 16 commissioni permanenti contro le 6 di Abruzzo, Emilia-Romagna e Piemonte. In questa direzione va poi la norma che cercherà di cancellare la piaga dei cosiddetti "monogruppi", i gruppi consiliari rappresentati da un solo componente che oggi raggiungono quasi la metà dei 231 gruppi censiti nei vari parlamentari regionali. Si punta a vietarne la formazione, a meno che non corrispondano a una lista realmente votata dai cittadini: la stessa norma è già prevista in Toscana e garantisce i partiti minori.

Giovedì è in programma una riunione della Conferenza Stato-Regioni, riunione che potrebbe essere spostata in caso di approvazione del decreto, ma che invece potrebbe essere l'occasione per il governo, rappresentato dal ministro Piero Gnudi, per anticipare e discutere i contenuti del decreto con le Regioni stesse. L'idea delle Regioni è quella di arrivare a un testo condiviso con il governo sulla scorta dell'esperienza già fatta con il Patto per la salute con cui si sono impegnate a tagliare le spese sanitarie, nonostante la forte autonomia che la Costituzione riconosce loro sul tema sanitario.

...

**Le Regioni puntano ad un accordo con il governo sul modello del recente Patto per la salute**

...

**La Corte dei Conti avrà più poteri di controllo e sanzione sui conti dei vari parlamenti**

**IL CASO**

**MASSIMO FRANCHI**

Twitter @MassimoFranchi

**Decreto antisprechi: il governo spera di disporre del testo entro giovedì ma i tempi potrebbero allungarsi**



# L'abecedario delle spese regionali

di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

Corriere della Sera, domenica 23 settembre

**D**ovevano essere la svolta per amministrare meglio l'Italia. Dovevano esser più vicine ai cittadini, conoscere meglio i problemi dei territori, evitare gli errori di ministri che da Roma decidevano magari di fare un impianto chimico su una costa incontaminata senza mai averla vista prima. A distanza di qualche decennio, le Regioni che dovevano essere una soluzione si sono spesso rivelate (non sempre, sia chiaro: spesso) un problema. Piccoli staterelli governati da una classe politica di persone perbene ma anche di piccoli satrapi di provincia prepotenti, rapaci, insaziabili. Fare il punto delle cose che non vanno è l'unico modo per cambiare davvero.

## Arredamento

In Largo Carlo Goldoni 47, dove comincia via Condotti, gli inquilini protestano per i lavori «ciclopici» (parola di uno di loro) che da mesi vanno avanti in un grande appartamento al quarto piano. Dovrebbe ospitare una sede di rappresentanza nel cuore di Roma per la governatrice Renata Polverini che sulla Cristoforo Colombo si sente evidentemente un po' fuori mano. Per questo la Regione Lazio, proprietaria dell'immobile, ha già impegnato 45.363 euro per gli arredi. Questione di decoro: scrivanie, e poltrone dell'Ikea parevano troppo spartane. L'aspetto più divertente, si fa per dire, è che il Consiglio regionale per risparmiare aveva rinunciato dopo mille polemiche al proprio «pied-à-terre» a Piazza San Silvestro.

## Busta paga

Stando al sito ufficiale [Parlamentiregionali.it](http://Parlamentiregionali.it) il più pagato dei presidenti delle assemblee regionali è il lombardo Fabrizio Cecchetti della Lega Nord: 14.766 euro al mese netti compresi i rimborsi massimi. Segue il pugliese vendoliano Onofrio Introna: 14.595. Quindi il siciliano pidiellino Francesco Cascio: 14.193. Il meno pagato è il toscano Alberto Monaci, del Pd: 6.901. La retribuzione più elevata per un semplice consigliere è in Lombardia: 12.666 netti al mese, rimborsi massimi compresi. La più bassa in Emilia-Romagna: 5.666 euro. Grazie a vari meccanismi di rimborsi, diarie e prebende varie però nessuno (neanche il capo dello Stato) può guadagnare quanto il presidente di una commissione parlamentare sici-

liana che abiti a più di 100 chilometri da Palermo: 17.476 euro netti al mese. Contro i 13.823 lor-

di (lordi) che prende il segretario dell'Onu Ban Ki Moon. Rispetto al numero degli abitanti, un deputato regionale costa un centesimo e mezzo l'anno a ogni lombardo o emiliano, 5,2 a ogni calabrese, 7,7 ad ogni friulano, e su su 16,5 a ogni lucano e 38 a ogni molisano. Per non dire della Val d'Aosta: 57,4.

## Consigli regionali

Scegliendo di andare alle elezioni anticipate di ottobre Lombardo ha fatto un regalo a tutti i professionisti della politica regionale siciliana. Se si fosse votato alla scadenza naturale, Camera e Senato (forse) sarebbero riusciti

(segue a pagina due)

(segue dalla prima)

ad approvare in tempo nella doppia lettura il taglio dei deputati (da 90 a 70) all'Ars. Taglio votato dall'assemblea, tra squilli di trombe e tromboni, nella speranza che poi fosse vanificato da qualche colpo di scena. Come è puntualmente avvenuto. Peccato. Perché la legge voluta da Giulio Tremonti per obbligare le assemblee regionali a ridimensionarsi con una sforbiciata di 343 seggi era riuscita anche a superare i ricorsi alla Consulta di 11 Regioni. Anche il Molise, dove per il Tar si dovrebbe tornare al voto, rischia di avere ancora 30 consiglieri anziché 20.

## Dipendenti

La Regione Siciliana paga un numero di sti-

pendi quindici volte superiore a quello della Lombardia e la sola presidenza ha più dipendenti (1.385 contro 1.337) di Downing Street. Ma in giro per l'Italia ci sono situazioni non meno assurde. La Regione Lazio, devastata dalla cementificazione, ha un settore parchi con 868 dipendenti. Più, grazie a un aumento di poche settimane fa, 68 dirigenti. Quanto all'assemblea regionale la pianta organica è di 610 impiegati più 59 (uno ogni 10 soldati semplici) dirigenti per un totale di 669 ma in realtà ci lavorano in 786. Il che significa che, se alla Camera e al Senato ci sono 2,7 dipendenti per ogni parlamentare, alla Regione Lazio ce ne sono 11: undici! Il quadruplo. Grazie anche al contributo del presidente del Consiglio, il ciociaro Mario

Abbruzzese, che ha uno staff di 18 persone (Barack Obama ne ha 21) più 9 collaboratori. Quasi tutti, ha ironizzato il Messaggero, di origine ciociara.

## Eternità

«Festeggerò vent'anni di presidenza della Regione Lombardia, poi mi dedicherò ad altro», ha detto Roberto Formigoni a Piero Chiambretti un paio di settimane fa. Il governatore lombardo si imbullonò a quella sedia nel 1995 e non si è mai più alzato. Vent'anni sono tanti. Leonid Breznev ne durò 18. Nikita Kruscev 11. Oggi in Europa solo il bielorusso Alexander Lukashenko, insediatosi nel 1994, è in sella da più tempo. Il caso Formigoni non è isolato. Vasco Errani è alla gui-

da dell'Emilia-Romagna dal '99, Michele Iorio del Molise dal '98. Viva la stabilità, ma oltre un

certo limite segnala un problema. Ha ragione Antonio Martino: i politici sono come i pannolini, vanno cambiati spesso.

### Formazione

Si è visto di tutto, in questi anni. Compresi i corsi per il «Body dream massage», il «Merletto Macramè» o l'addestramento dei maestri di sci in Campania e in Sicilia. Dove la spesa per i corsi di formazione, che assorbono la metà di tutti i formatori italiani, è arrivata a una media di 280 milioni di euro l'anno per i prossimi tre anni. E appena la Regione ha abbassato i tariffari preferendo un'eccezione solo in presenza di allie-

vi disabili, c'è stato un boom di disabili...

### Gruppi consiliari

Ce ne sono 74, sparsi fra tutte le Regioni italiane, con un solo consigliere. Il caso più incredibile è quello del Molise: 30 consiglieri, 17 gruppi di cui 10 composti da una sola persona. Nemmeno le Marche scherzano:

nove monogruppi su 43 consiglieri. E che dire del Piemonte? Tra gli otto monogruppi uno si chiama «Uniti per Bresso» (ci sta sola soletta Mercedes Bresso) e un altro «Insieme per Bresso», dove sta solo soletto Andrea Stara. E può il Cavaliere dividere il Pdl? Può: a Bolzano Maurizio Vezzali è uscito dal partito per fondare il suo partitino che si dice ultra ortodosso: il «Pdl Berlusconi per l'Alto Adige». (segue nell'inserto I)

(segue da pagina due) Inutile dire che un gruppo, anche se mono, dà diritto a finanziamenti, auto blu, collaboratori e anche qualche soldo in busta paga in più. Nel Lazio, 891 euro netti al mese.

### Handicap

Paolo Nanni, ex capogruppo dell'IdV in Emilia-Romagna, è accusato di aver girato per un sacco di tempo col contrassegno dei disabili di sua suocera, morta due anni prima: «Non pensavo di doverlo restituire».

### Ipocrisia

Costretta a ridurre il numero dei membri, l'Assemblea regionale del Veneto ha deciso di avere un consigliere ogni 100 mila abitanti ma essendo

i residenti di «razza Piave» 4.400.000 gli eletti sarebbero solo 44. Troppo poche poltrone per tanti aspiranti. E così, per superare i 5 milioni e avere sei seggi in più, sono stati contati come veneti anche gli extracomunitari che sono oltre mezzo milione. Peccato che quegli immigrati non possano votare anche perché la Lega Nord, che governa il Veneto con Luca Zaia, ha fatto del rifiuto del diritto di voto ai «bingo bongo», per usare le parole di Roberto Calderoli, una delle sue battaglie campali. La leggina è sospesa perché impugnata dal governo.

### Junior

Dopo avere fatto eleggere il fratello Angelo alla Camera, Raffaele Lombardo candida alle prossime regionali il figlio Toti. Il quale andrà ad aggiungersi a una lunga lista di figli di papà fatti

entrare in politica. Indifferente alle prevedibili ironie, il ragazzo saluta i siciliani da tutti i muri con uno slogan indimenticabile: «Liberi di crederci». Credere in cosa: nel riscatto siculo attraverso i rampolli dei vecchi satrapi padroni delle tessere?

### Libri

«Abbiamo voluto intensificare la capacità di risposta al bisogno, scrivendo belle pagine di solidarietà con l'emozione di chi ha finalmente avuto voce». Ecco perché, spiega nella prefazione, il presidente del consiglio regionale calabrese Franco Talarico ha voluto celebrare la

propria attività con il libro *Il senso delle scelte compiute*: 65 foto di Sua Eccellenza, 125 pagine di pensieri e parole, 140 mila euro di spesa.

### Maiali

Ai tempi in cui era sobria, la politica italiana ricominciò dopo la guerra con la «Comunità del porcellino» dove Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati e Giorgio La Pira vivevano con spirito francescano. Poi vennero i Tre Porcellini napoletani e infine il «Porcellum» ed era in qualche modo fatale che la crisi delle Regioni venisse segnata dal maiale, una delle maschere preferite alla trimalcionica festa di Carlo De Romanis. Gira e rigira, alla Polverini sarà tornata in mente la poesia di Trilussa:

«La Vorpe, ner compone un ministero / chiamò tutte le bestie meno er porco: / Un portafojo a quello? Ah, no davvero! / — dice — Nun ce lo vojo. È troppo sporco / E difatti pur'io lo stimo poco / — je disse er cane — e nun je do importanza: / ma un majale ar Governo pò fa' gioco / p'avé l'appoggio de la maggioranza».

### Nomine

È bastato un passaggio in una leggina intitolata «misure urgenti in materia di contenimento della spesa» al governo marchigiano presieduto da Gian Mario Spacca, per confermare a tempo indeterminato, senza concorso, la nomina di 16 (sedici) dirigenti regionali compreso il segretario generale della giunta. (segue nell'inserto II)

(segue dall'inserto I) Avevano l'incarico a termine. Con un colpo di bacchetta magica è diventato posto fisso. Giustificazione: «Si tratta di 16 posizioni insopprimibili e il prossimo anno ci sarà il blocco dei concorsi». Qualcuno ha eccepito un problema di costituzionalità: non si fanno così i dirigenti pubblici... I precedenti nelle altre Regioni, del resto, erano tanti. Tantissimi nel caso della Sicilia dove Raffaele Lombardo prima d'andarsene ha distribuito un centinaio di poltrone dirigenziali. Un solo promosso, Eugenio Trafficante, ha dovuto declinare: era in galera.

### Optional

«Scusi, come ha speso quei 139.000 euro ritirati al bancomat?», ha chiesto il magistrato a Silvestro

Ladu, uno dei 21 ex consiglieri regionali sardi sotto inchiesta per aver usato a modo loro i fondi per i gruppi. E lui: «Posso rispondere solo in genera-

le...». «Erano a fini istituzionali anche le spese del carrozziere per le auto di famiglia?». «Talvolta sottraevo la Punto e la Golf ai miei familiari per esigenze istituzionali del Gruppo...». «In che senso la spesa di 553 euro per lavori di carrozzeria e montaggio sensori parcheggio attiene alle finalità istituzionali?». «Sempre per le ragioni che ho illustrato. I sensori di parcheggio sono molto utili per la sosta...».

### Palazzi

Ottantasette milioni è il costo previsto della nuova sede del consiglio regionale della Puglia, appaltata un anno fa. Sedici ne ha spesi il consiglio regionale del Piemonte per comprare e ristrutturare la ex sede del Banco di Sicilia. Quattrocento milioni, ma c'è chi sostiene che il conto sia arrivato a 570 è la cifra monstre investita dalla Lombardia per il Pirellone bis con tanto di eliporto, ora bloccato dal Tar. Dieci ne avrebbe spesi, se non fosse scoppiata la bufera, il consiglio regionale del Lazio per due palazzine nuove. Le quali si sarebbero aggiunte a un patrimonio della Regione di 13 fabbricati e 367 appartamenti. Insufficienti, se è vero che sborsa comunque 20 milioni l'anno per gli affitti.

### Quiescenze

Ogni lavoratore italiano, qualunque mestiere faccia, accantona per la liquidazione un mese di stipendio l'anno: 5 anni di lavoro, 5 mesi di stipendio nella buonuscita finale. Ma non è così per i membri di alcune assemblee regionali. In Puglia e in Lombardia, ad esempio, ogni cinque anni di legislatura ogni consigliere accumula un anno di stipendio: cinque anni di lavoro, 12 mesi di stipendio nella liquidazione. Un trattamento due volte e mezzo più favorevole rispetto ai cittadini. Non basta: ai lombardi si applica una trattenuta del 25%, ai pugliesi del 3: otto volte più bassa. E le regole non sono cambiate neppure dopo la deflagrazione del caso più clamoroso. E cioè la liquidazione stratosferica dell'ex consigliere pugliese Giovanni Copertino, un ex Dc riciclatosi come berlusconiano: 492.000 euro. Più, ovviamente, un sostanzioso vitalizio.

### Ristoranti

«La democrazia costa», dicono. E mangia pure, se leggiamo le note del Pd laziale: 9.800 euro al ristorante «La Foresta» per il catering di un convegno del gruppo Pd a Rocca di Papa, altri 8.470 alla stessa trattoria per il simposio «Idee e proposte del Pd» e poi 2.000 euro all'Enoteca Tuscia per brindare al meeting «Un anno d'opposizione in Regione» e 8.000 a «Il Pinzimonio» per un paio di incontri del partito con i cittadini... Resta la domanda: perché mai un partito dovrebbe offrire da mangiare e da bere ai propri elettori a spese delle pubbliche casse?

### Società controllate

Come si fa ad aggirare il blocco *(segue a pagina tre)*

*(segue dall'inserto II)* delle nuove assunzioni in Regioni ed enti locali? Facile. Basta fondare società controllate. Le Regioni ne hanno qualcosa come

600 (seicento!). Un solo caso tra i tanti, per rendere l'idea: Lazio Service niente altro è se non un serbatoio di dipendenti regionali che non figurano in organico alla «casa madre». Quanti sono? Un esercito: 1.370. E nel solo 2010, in piena crisi, ne vennero assunti duecento.

### Tagli

Sono stati pochini, se non per causa di forza maggiore, in questi anni. Un esempio: ricordate il caso delle «ambasciate» delle Regioni sparse per il mondo? Nel pieno delle polemiche sui costi di una certa politica, quando venne fuori che la Lombardia

aveva addirittura 25 «consolati» propri, avevano giurato di ridurre e di tagliare. A distanza di qualche anno, è cambiato poco o niente. A Bruxelles, per esempio, le «ambasciate» delle 20 Regioni italiane sono 21: Trentino e Alto Adige non se la sono proprio sentita di convivere. Dicono siano uffici indispensabili per rastrellare fondi europei. Peccato che poi, spesso, non sappiano come spenderli.

### Uffici stampa

Hanno una cattiva stampa, le Regioni, ma sono piene di uffici stampa. Perfino agenzie di stampa. La Regione Lombardia ne ha una con dodici giornalisti e un direttore: «Lombardia notizie». Pure la Toscana ha la sua: «Toscana notizie». Quella dell'Emilia-Romagna si chiama «InformER»: 34 per-

sone, tecnici compresi. E la Puglia poteva rinunciare a «Puglia notizie»? E l'Abruzzo, alla sua «Regflash»? Titoli delle ultime tre notizie messe in rete: «A Valentini il best italian wine award: il plauso di Chiodi»; «Europa: crisi; il discorso di Chiodi a Summit are»; «Europa: Chiodi, su crisi interlocazione Regioni». Vi chiederete: ma chi è Chiodi? Indovinate.

### Voragine

«La verità è che c'è una voragine legislativa»: così il capogruppo del Pd Beppe Russo spiega come funziona il «bancomat» della Regione Campania in cui indaga la finanza. Sei milioni di euro di fondi pubblici gestiti senza alcun controllo. La metà degli 12.249.712 euro spesi dai 17 «gruppi» del La-

zio, ma una cifra comunque enorme.

### Weltanschauung tirolese

La «visione del mondo» dei membri della Regione Trentino Alto Adige, tedeschi e italiani insieme, è stata ribadita martedì scorso con la bocciatura di un ordine del giorno presentato da un gruppetto di consiglieri di lingua tedesca che avevano proposto di sciogliere l'ente completamente svuotato dal progressivo dilagare delle competenze delle due Province autonome. «Siamo convinti che questa istituzione non ha più senso di essere», sosteneva Pius Leitner. Niente da fare: anche se la Regione Autonoma è rimasta una scatola vuota, dove la presidente dell'assemblea Rosa Thaler era arrivata comunque (prima di una recente sforbi-

ciata) a prendere 21.300 euro al mese cioè circa quasi cinquemila più di Norbert Lemmert, presidente del Bundestag a Berlino, la proposta è sta-

ta bocciata. I favorevoli sono stati 8, i contrari 52.

## Zanzara

«Fiorito è meno peggio di altri consiglieri regionali del Pdl. È un porcile, hanno usato i soldi anche per fare fatturazioni false e per andare a puttane, cose che Fiorito non ha mai fatto». È la tesi espressa da Carlo Taormina, già parlamentare e sottosegretario forzista, nonché avvocato di «Er batman», l'ex capogruppo pidiellino alla regione Lazio, alla trasmissione *La zanzara* di Radio24.

**Sergio Rizzo**

**Gian Antonio Stella**

**Spending review**

IL RIORDINO DEGLI ENTI LOCALI

**I requisiti**

Da accorpate 64 amministrazioni al di sotto dei 2.500 kmq o con meno di 350mila abitanti

**Gli «escamotage»**

Il Lazio si è rivolto ai giudici, Campania e Umbria vogliono spostare alcuni Comuni

# Tagli delle province al rallentatore tra ricorsi e deroghe

## Poche le proposte che entro domani devono essere presentate alle regioni

PAGINA A CURA DI  
**Antonello Cherchi**  
**Giuseppe Latour**  
**Francesco Nariello**

Non c'erano dubbi: il taglio delle province imposto dal Governo si sta rivelando un'operazione dove in molti cercano di restare a galla. L'Esecutivo è stato categorico: sopravvivono solo le amministrazioni con un territorio di almeno 2.500 chilometri quadrati e una popolazione non inferiore a 350mila abitanti. Le altre devono riorganizzarsi attraverso accorpamenti. Domani i Cal, Consigli delle autonomie locali (o, in alternativa, le Conferenze permanenti regioni-autonomie locali), dovranno presentare un'ipotesi di riordino, da girare il giorno dopo alla Regione, che entro il 23 ottobre dovrà inviare una proposta al Governo.

Non sarà, però, per nulla facile arrivare al dunque. Solo in Emilia Romagna, Abruzzo e Puglia c'è già un'ipotesi definita. Per le altre amministrazioni a statuto ordinario (le autonome hanno più tempo; si veda l'articolo a fianco) la situazione è variegata: c'è chi non ha ancora affrontato il problema, chi si scontra con le resistenze dei territori, chi intende chiedere deroghe.

In Lazio e Toscana le situazioni più ingarbugliate. Nella prima è molto probabile che né il Cal né la Regione avanzino proposte. Uno dei motivi lo spiega Luigi Lupo, dirigente della struttura di supporto del Cal: «La giunta ha deciso di impugnare la norma di riordino, perché i criteri usati ci penalizzano».

Scenario paradossale in Toscana, dove delle dieci province solo Firenze è "in regola". E dove sembra impossibile trovare la quadra. Si passa così dall'ipotesi di tre "aree vaste" (caldeggiata dal governatore Enrico Rossi), a quella di sei province totali. L'ipotesi base (gradita al Governo) prevede, oltre a Firenze, le fusioni di Prato-Pistoia-Lucca-Massa Carrara, Pisa-Livorno e Arezzo-Siena, con Grosseto unita a una delle ultime due.

C'è chi chiederà deroghe alle regole generali. Per esempio, la Lombardia, dove si vorrebbero lasciar fuori dalla partita Sondrio e Mantova, fortemente "caratterizzate" dal punto di vista territoriale. Per il resto la proposta che il Cal dovrebbe mettere ai voti prevede, oltre a Milano, la fusione Cremona-Lodi e la maxi-provincia Varese-Como-Lecco-Monza-Brianza. Restano Pavia, Brescia e Bergamo. Discorso simile nelle Marche, dove l'idea è chiedere che alle due province salve siano affiancate due nuove amministrazioni: la somma di Ascoli Piceno e Fermo da una parte, Macerata dall'altra. Anche se a quest'ultima mancano 20mila abitanti.

Anche in Calabria la vicepresidente della giunta Antonella Stasi auspica deroghe, «perché altrimenti la strada è obbligata: Vibo Valentia e Crotone con Catanzaro». In Basilicata, invece, il Cal si riunisce oggi per la prima volta: difficile arrivare a una proposta.

Un passo ancora più azzardato sta per fare l'Umbria dove, per evitare il taglio di Terni, il Cal proporrà la "transumanza" di 22 Co-

muni ora sotto Perugia. Anche la Campania mostra le medesime intenzioni: per "salvare" Benevento, alcuni comuni dell'avellinese dovrebbero transitare nella provincia sannita. Scelta che, però, il presidente della Conferenza regione-autonomie locali (e assessore regionale) Pasquale Sommesse giudica di «difficile realizzazione, perché i comuni interessati non hanno dato segnali».

Segnali che, invece, ci sono stati in Veneto, dove tre comuni hanno chiesto di "spostarsi". «Richieste che non cambiano gli equilibri - spiega Roberto Ciambetti, presidente della Conferenza -». Il riordino dovrebbe, dunque, prevedere l'accorpamento di Rovigo e Padova e di Belluno e Treviso. Ma su quest'ultimo c'è la resistenza di Belluno». Diffidenza che si riscontra anche dalle parti di Imperia, ostile all'accorpamento con Savona.

Pochissimi i Cal che si presenteranno domani con proposte definite. Tra i virtuosi ci sono Emilia Romagna, Puglia e Abruzzo. Nella prima - fa sapere la presidente della provincia di Ferrara, Marcela Zappaterra, alla guida del Cal - il riordino prevede, oltre a Bologna e Ferrara, tre aggregazioni: Ravenna-Rimini-Forlì Cesena; Modena-Reggio Emilia; Parma-Piacenza. La Puglia si riunirà domani per proporre il passaggio di Barletta-Andria-Trani a Foggia. Lecce, salvo sorprese, resterà con i confini attuali, mentre Taranto e Brindisi si fonderanno. In Abruzzo, infine, due province: L'Aquila-Teramo e Pescara-Chieti.

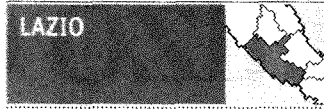
© RIPRODUZIONE RISERVATA



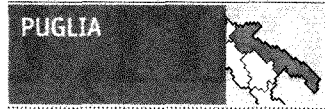
**Le ipotesi in campo**



La proposta del Cal Abruzzo prevede la formazione di due province con la fusione tra L'Aquila e Teramo, da una parte, e tra Pescara e Chieti, dall'altra



Il Lazio, in teoria, non avrebbe alternative: due province a nord e a sud, più la città metropolitana di Roma. Il Cal, però, chiederà di lasciare intatto l'assetto attuale



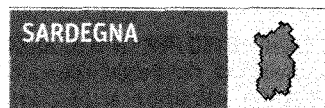
La provincia di Barletta-Andria-Trani sarà accorpata a Foggia. Lecce dovrebbe restare autonoma. Taranto e Brindisi si fonderanno



Il Cal si riunirà oggi per la prima volta. L'ipotesi base è quella che prevede l'aggregazione tra Potenza e Matera



L'ipotesi è di accorpare Imperia a Savona. Si salvano Genova, che diventa città metropolitana, e La Spezia



L'operazione di riordino deve completarsi entro fine febbraio 2013. L'ipotesi più accreditata è il ritorno alle quattro province storiche (Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano)



Vibo Valentia confluirà nella provincia di Catanzaro. Crotone, per ragioni di campanile, dovrebbe preferire Catanzaro alla fusione con Cosenza



Nell'ipotesi più accreditata, oltre a Milano, fusione Cremona-Lodi e Varese-Como-Lecco-Monza Brianza. Restano Pavia, Brescia e Bergamo. Deroghe per Sondrio e Mantova



Non esiste alcuna ipotesi di riordino, anche perché il 28 ottobre si va al voto. A marzo la legge regionale n. 14 ha imposto il rinnovo delle Province entro fine anno



Rispetto all'assetto attuale, possibile fusione tra Avellino e Benevento (che non ha i requisiti). Ipotesi di «migrazione» di alcuni Comuni per mantenere le cinque province



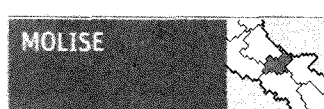
Con gli attuali paletti sarebbe obbligatoria la fusione di Ascoli Piceno, Macerata e Fermo. Il Cal, però, chiederà una deroga per lasciare in vita Macerata



Le soluzioni sul campo sono ancora tante: dalle tre aree vaste alle sei province totali. L'ipotesi base prevede tre aggregazioni più Firenze città metropolitana



La proposta di riordino che il Cal voterà prevede, oltre a Bologna, tre aggregazioni: Ravenna-Rimini-Forlì Cesena; Modena-Reggio Emilia; Parma-Piacenza. Resta Ferrara



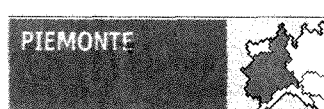
La Conferenza regione-autonomie locali si è insediata martedì e si riunirà di nuovo domani. Sul tappeto l'ipotesi di accorpare Isernia a Campobasso



Stando ai criteri del Governo, Terni dovrebbe essere accorpata a Perugia. Il Cal, però, proporrà il salvataggio di Terni con l'acquisizione di 22 Comuni.



Si punta a lasciare le attuali quattro province, ma affidando loro solo funzioni onorifiche e consultive. Le funzioni amministrative passano alla Regione e ai Comuni



Due le soluzioni sul piatto. Quattro province: Alessandria, Novara, Torino e Cuneo. Oppure cinque, grazie allo spacchettamento dell'unione di Biella e Vercelli



L'ipotesi è di accorpare Rovigo a Padova. Meno praticabile, al momento, è l'idea di fondere Belluno con Treviso, per le resistenze della prima

**SPENDING REVIEW**

77

# Giochi aperti e molti «trucchi» per il riordino delle Province

Pretese di deroga, ricorsi, resistenze, "transumanza" di Comuni: sui tavoli del riordino delle province aperti dalle Regioni c'è di tutto. Domani,

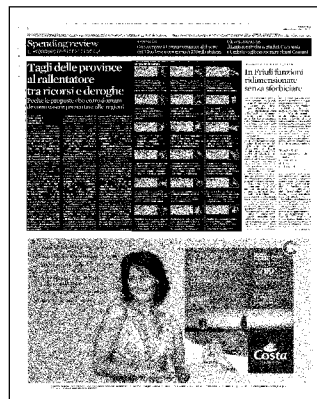
secondo il cronoprogramma del Governo, dovrebbero vedere la luce le prime proposte. La partita, però, è tutt'altro che chiusa.

**Cherchi, Latour e Nariello** ▶ pagina 4

# 64

**LE PROVINCE DA RIORDINARE  
PERCHÉ AL DI SOTTO DI 2.500  
KMQ O 350MILA ABITANTI**

www.ecostampa.it



# Palermo paga anche il disastro delle controllate

1,4 miliardi di «residui attivi», cioè di entrate iscritte a bilancio ma non ancora incassate. Alcune di queste voci risalgono al 1980, e per pensare che prima o poi possano arrivare davvero a destinazione occorre essere più che ottimisti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**P**er la prima volta in 11 anni di vita, la Gesip giovedì scorso non è riuscita a pagare gli stipendi ai suoi 1.800 dipendenti. I soldi non ci sono.

Basta la situazione della sua multiservizi, un unicum nella storia pure disastrosa di tante società partecipate soprattutto al Sud, a chiarire l'entità dei problemi che pendono sui conti del Comune di Palermo. Un cortocircuito economico che si trasforma in un dramma sociale, condito anche dal "giallo" sul nuovo capitolo della cassa integrazione. Assicurato dal sindaco Leoluca Orlando, l'accordo è stato poi smentito dal ministero del Lavoro, perché l'ammortizzatore sociale è impossibile senza che vengano saldati i debiti della società verso l'Inps: 12,5 milioni di euro, secondo il comunicato del Welfare, per le quote a carico della Regione per la cassa integrazione già attivata. Insomma: la Regione Sicilia ha la cassa in affanno per cui non paga l'Inps, che a sua volta non paga per la cassa integrazione. In questo traffico di debiti incrociati non può mancare lo stesso Comune di Palermo, che secondo fonti sindacali, deve onorare dei debiti che potrebbero dare un po' d'ossigeno alla società.

La Gesip, però, non è l'unica ragione che spinge gli amministratori palermitani a rivolgersi al ministero del Lavoro. Mentre si cerca una prospettiva per la

## 1,4 miliardi di euro

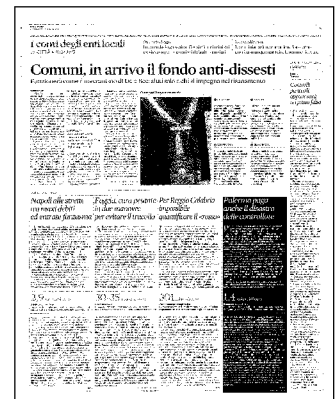
### Il nodo dei residui attivi

Sono le entrate iscritte a bilancio ma non incassate: alcune voci risalgono agli anni '80 e difficilmente potranno entrare in cassa

Multiservizi, infatti, si lavora anche per il concordato straordinario dell'Amia, l'azienda di igiene ambientale che dopo anni di perdite (e di ripiani anche a carico dello Stato) ha dovuto alzare bandiera bianca. Il concordato fallimentare è stato presentato il 18 settembre scorso, e prevede anche 301 esuberanti tra il personale: da qui i cortei che si sono succeduti nei giorni successivi per le strade della città, e che si sono incrociati con quelli degli operai della Gesip in cerca di un futuro.

Quello ereditato dalla Giunta di Leoluca Orlando, uscito vincitore dalle amministrative della scorsa primavera, è naturalmente un problema storico, che si è gonfiato negli anni e ha ingigantito gli organici delle società e il loro peso sul bilancio comunale. Bilancio che già non gode di buona salute per problemi suoi.

A parte il debito (301 milioni di euro nel consuntivo 2011), è il funzionamento ordinario dei conti a mostrare più di un problema. Nell'ultimo consuntivo le entrate, rispetto a una previsione di 1,3 miliardi di euro, si sono fermate poco sopra i 630 milioni: guardando ai soli tributi, la riscossione effettiva non ha raggiunto i 94 milioni di euro, fermandosi sotto quota 37% rispetto ai 256 milioni di accertamenti. E il resto? Va a gonfiare gli



## I partiti Il centrosinistra

## Bersani: le regole non sono anti Renzi

Primarie, il segretario respinge le critiche. Il sindaco: allargare i confini

ROMA — Pier Luigi Bersani non ha paura di «Gianburrasca», non teme che Matteo Renzi possa portargli via il partito o sedersi, al posto di Mario Monti, sulla poltrona di presidente del Consiglio. Dalla prima pagina del *Corriere* di ieri Ernesto Galli della Loggia si è detto stupito per «il tentativo di boicottare in tutti i modi» la candidatura del sindaco di Firenze, con un sistema di regole che il politologo giudica «fatte apposta» per ostacolarne la vittoria. Una interpretazione che il segretario, chiudendo a Lamezia Terme la conferenza nazionale del Pd per il Mezzogiorno, ha respinto con forza, sdegnato e offeso: «Non tollero che, se mettiamo le regole, diventino contro Renzi... Io piuttosto sono contro Batman e le sue trentamila preferenze».

E poiché si è stufato di sentirsi chiedere se davvero non si è pentito di aver aperto la competizione a uno sfidante interno, il leader dei democratici affida a una battuta il suo stato d'animo: «Non ci sto a passare per il buono e anche un po' coglione». Perché lui la sfida che lo attende non la vede a tinte fosche, bensì «positivamente», convinto com'è che «se non le avessimo fatte staremmo mangiando pane e primarie tutti i giorni sui giornali» e che, il lunedì dopo i gazebo, sarà lui a cantar vittoria: «Potremo dire che non ci ammazza più nessuno... C'è bisogno del Pd, basta autoflagellazione».

Bersani che sprona i suoi alla riscossa. Bersani che promette di «far girare la ruota» al congresso del 2013, lasciando finalmente spazio ai giovani. Non è di Gianburrasca insomma, che il segretario ha paura. E non è dunque per fermare la corsa di Renzi verso Pa-

lazzo Chigi che gli «sherpa» del leader stanno modificando le regole delle primarie 2005, quando Romano Prodi fu incoronato leader dell'Unione. «Un minimo di regole — chiede Bersani, confermando l'idea di un albo degli elettori —. Io ti cedo sovranità, tu dimmi chi sei». L'idea del registro dei progressisti non piace però a Renzi, il quale ieri è approdato in camper a Grosseto e ha riempito le mille sedie del Teatro Moderno: «Io mi fido di Bersani e del fatto che il Pd sappia cogliere l'occasione delle primarie per allargare i propri confini». Un modo diplomatico per dire no all'albo e a qualunque altra norma che rischi di restringere la platea degli elettori. Ma poiché il segretario vuol togliere al sindaco ogni argomento che possa rivelarsi un boomerang, al tavolo delle regole Maurizio Migliavacca spinge perché gli elettori si registrino il giorno stesso del voto e non una settimana prima.

Resta la grande paura di «Batman». Il timore cioè che dirigenti del centrodestra provino a condizionare l'esito delle primarie. «Io sono napoletano — racconta Marco Di Lello, al tavolo delle regole per i socialisti —. E vorrei evitare che si ripeta a livello nazionale quel che accadde alle primarie per il sindaco della mia città, quando ci furono fenomeni di infiltrazione malavitosi». Tanto che Bersani vorrebbe far votare al secondo turno solo gli elettori che si sono iscritti a tempo debito e hanno partecipato alla prima fase della competizione. «Non vedo perché dovrei consentire al Pdl di scegliere il mio candidato alla guida del Paese», spiega ancora Di Lello. Per partecipare si verserà un obolo, probabilmente tre euro: una cifra pensata per

evitare le file di cinesi «prezzolati», come qualcuno denunciò a suo tempo. Sulla quantità di firme per potersi candidare, Nichi Vendola chiede di abbassare la soglia e l'asticella dovrebbe fermarsi a ventimila, raccolte in almeno dieci regioni.

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le regole

## L'assemblea

Il 6 ottobre l'assemblea del Partito democratico dovrà decidere e presentare il regolamento delle primarie del centrosinistra

## LA SFIDA DI RENZI ALLE PRIMARIE

## CHI HA PAURA DI GIANBURRASCA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Non è necessario avere una particolare simpatia per Matteo Renzi, condividere la sommarietà del pr-

fossero ammessi solo i votanti al primo). Ancora: si parla di un albo pubblico nel quale i votanti dovrebbero veder-

## Le ipotesi

Tra le regole che potrebbero essere approvate, ce ne sono tre che sembrerebbero boicottare la candidatura di Matteo Renzi, come ha sottolineato ieri Ernesto Galli della Loggia nel suo editoriale sul «Corriere» (foto): ammettere al voto immigrati e sedicenni, la regola del doppio turno (mai adottata prima) e l'albo pubblico dei votanti

## L'analisi

### Se gli stipendi dei politici non sono democratici

NADIA URBINATI

**P**ROVIAMO a immaginare un giovane alla sua prima e precaria occupazione, con un'entrata che, nel migliore dei casi, si aggira tra ottocento e mille euro al mese. Supponiamo che questo giovane venga eletto consigliere regionale in una regione italiana.

SEGUE A PAGINA 25

(segue dalla prima pagina)

**D**a un mese all'altro si troverà con uno stipendio decuplicato, e che si aggirerà, nel peggiore dei casi, tra gli ottomila e i diecimila euro al mese. Quel giovane, che aveva probabilmente firmato appelli per denunciare i costi della politica, si troverà di punto in bianco a far parte della casta tanto aborrita. E, a meno che non sia un eroe o un santo, non potrà che seguire la logica dell'interesse, che è normale e di per sé non condannabile: cercherà di conservare fin che può la propria condizione e di non cambiare nulla di ciò che l'ha resa possibile, contrariamente, appunto, al contenuto dei vari appelli firmati prima. Il bravo giovane si troverà a dover difendere lo status quo. Questo caso ipotetico è esemplare delle norme vigenti nel nostro paese, che sono pessime perché mettono automaticamente il cittadino eletto contro il cittadino elettore (il giovane come è oggi contro il giovane come era ieri). Non ci si può scandalizzare di questo, poiché l'interesse ha una sua razionalità.

Appellarsi al senso del dovere è più che legittimo, ma lo è altrettanto pensare di operare in modo che, non violando nessuna norma, la propria condizione vantaggiosa si conservi o migliori. Nessuno direbbe che è razionale fare quanto è in proprio potere per stare peggio. Il problema è abbastanza semplice: ciò che è sbagliato nella vicenda che coinvolge questo ipotetico giovane non è il suo ragionamento ma i soldi che riceve per il suo lavoro politico che sono troppi. Quando la differenza tra stipendi normali e stipendi politici è enorme, è evidente che ogni ragionamento di civismo si scontra con il senso dell'interesse. E quando le norme sono così concepite da mettere l'interesse individuale contro ciò che è giusto, l'utile contro la giustizia, è pressoché scontato come questo scontro finirà: prevarrà sempre l'interesse e l'utile individuale e ciò non potrà essere accusato di ingiustizia. Semmai, ad essere ingiuste sono le norme che incentivano questo modo di operare, che creano un divorzio fra interesse e giustizia.

Cambiare le norme che mettono l'interesse contro la giustizia significa abbassare decisamente gli stipendi degli eletti. 'Occorre che l'impegno politico sia un servizio', si sente dire quotidianamente. Parole sacrosante. Ma perché questo sia non l'opera di santi o di eroi ma di normali cittadini, è necessario che le norme

stimolino questo comportamento, ovvero che scorraggino il pensiero di perseguire la carriera politica come un affare. Ma se la differenza introiti è di uno a dieci... la norma fa proprio il contrario: essa induce a considerare e usare la carriera politica come un affare. Il desiderio delle nuove generazioni di entrare in politica, in un momento in cui la società non offre lavoro e la politica offre queste prospettive materiali, deve far preoccupare.

La riforma urgente è quella che fa sì che l'incarico politico sia un servizio onestamente pagato, ma non troppo pagato; poiché solo a questa condizione la politica potrà con meno difficoltà venire associata più facilmente alla responsabilità; solo così verrà scoraggiato chi la ricerca come un affare sapendo in anticipo che comunque non farà guadagni enormi. Insomma, fare in modo che l'essere eletti sia un impegno associato comunque ad alcuni costi correlati, non, come è oggi, a nessun costo e solo a benefici. Questo atteggiamento sarebbe da solo un modo per scoraggiare i peggiori, che non sono mai abbastanza riluttanti, e aprire più spiragli agli onesti, che sono invece riluttanti a entrare in questa politica. Partire dalla ragione dell'interesse è la prospettiva più razionale se si vuol mettere mano a questa che è ormai diventata una questione di una ingiustizia enorme. Ingiustizia, non solo perché mette anche i migliori cittadini nella condizione di non poter ignorare il proprio interesse. Ingiusta per un'altra ragione a questa legata.

Il livello di retribuzioni degli incarichi politici è illegittimo da un punto di vista democratico. Illegittimo non per l'uso improprio di soldi (una questione penale comunque), ma per i livelli di retribuzione. È illegittimo perché incentiva e di fatto crea un sistema di disuguaglianza tra cittadini. Dal momento in cui il nostro bravo giovane è eletto, egli sarà automaticamente catapultato in un altro ceto sociale. Si distaccherà così tanto dalla vita degli ordinari cittadini che lavorano da fare di tutto per perpetuare la propria condizione, volendo restare al suo posto idealmente per sempre. La sua prospettiva mentale sarà quella del privilegiato. Tutto farà per accrescere la distanza da chi lo ha eletto, con la fatale conseguenza che riuscirà più facilmente a concepire leggi che rientrano in questa logica che a prendere decisioni che favoriscono equamente tutti. Questi livelli di retribuzione degli incarichi politici sono così alti che contribuiscono a creare un clima sociale, ideologico, materiale, e infine dei comportamenti politici negli organismi decisionali, che generano disuguaglianza. E questo è un cruciale argomento di legittimità democratica.

Come si vede le ragioni dell'interesse bene inteso (che vogliono una vicinanza tra utile individuale e utile generale, non una contrapposizione) e le ragioni della democrazia (che vogliono che la norma non crei artificialmente una classe di cittadini con dei privilegi) vanno nella stessa direzione: quella che ci deve portare a concludere che è necessario ridurre sensibilmente gli stipendi ai politici. Segue poi la parte della normativa che riguarda i controlli delle spese e infine quella che riguarda la repressione dei casi di corruzione o uso improprio di soldi pubblici. Il capitolo della repressione meriterebbe una riflessione a sé. Tuttavia, continuando sulla falsariga della relazione tra interesse e giustizia, pare evidente che adot-

tare la strada, prevedibile, dell'inasprimento delle pene detentive non sarà, ahimé!, un deterrente sufficiente in un paese, come il nostro, dove i tempi della giustizia penale sono lunghissimi. Chi usa male il (troppo) denaro sa in anticipo che il rischio è molto inferiore all'utile. Ecco perché oltre che a reprimere è necessario disincentivare, e una strada (non la sola, ma comunque cruciale) è appunto quella di togliere molte delle (troppe) risorse. Fare in modo che il lavoro politico sia un piacere e una vocazione prima di tutto, e non un affare. E predisporre la condizione di partenza per indurre questo comportamento: meno soldi. Dopo di che chi farà della politica un affare privato e abuserà delle risorse sarà punito, come è giusto che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### SE GLI STIPENDI NON SONO DEMOCRATICI

## REGIONI

TRA POLITICA E GIUSTIZIA

# “Lazio subito alle urne Il voto entro 90 giorni”

## Il ministro Cancellieri scioglie i dubbi: no all'election day

**GRAZIA LONGO**  
ROMA

No all'election day, meglio elezioni entro Natale. È il ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri ad annunciare che «entro 90 giorni» i cittadini laziali dovranno tornare a votare.

«Prima si va alle urne e meglio è» afferma il numero uno del Viminale, tanto più che le regioni non possono essere commissariate. Si allontana così la possibilità di un accorpamento delle regionali alle politiche e le comunali nella prossima primavera. E il Lazio si candida a diventare il laboratorio politico nazionale, il banco di prova per future alleanze in previsione o meno del Monti bis. E mentre si scalda la macchina organizzativa delle elezioni regionali, si scatena anche il totocandidati. In un'atmosfera sicuramente non facile all'indomani dello scandalo nel Pdl regionale - con l'accusa di peculato all'ex capogruppo Franco Fiorito e i suoi due capi segreteria che potrebbe sfociare nell'associazione a

delinquere - che ha travolto la giunta Polverini.

Si intravedono equilibri precari sia nel centro-destra, sia nel centro-sinistra. Unico punto fermo, l'intenzione in entrambi gli schieramenti di non candidare i consiglieri regionali uscenti. Nel Pd il candidato naturale sembra essere il segretario regionale Enrico Gasparra, che pare

tuttavia orientato a preferire un ruolo da «regista». In pole position, almeno per ora, c'è David Sassoli, capogruppo del Pd a Strasburgo e giornalista Rai. Anche i veltroniani stanno valutando di puntare su un proprio uomo di riferimento: l'ex assessore capitolino alla Sicurezza e deputato dem, Jean Leonard Touadi, già ribattezzato «l'Obama della Pisanà». Spiccano però anche i nomi di Paolo Gentiloni, dell'ex ministro Giovanna Melandri e dell'eurodeputata Silvia Costa (sostenuta dai parlamentari vicini a Dario Franceschini).

Nel Pdl - dove il segretario nazionale Angelino Alfano ha rimarcato la distanza dall'inquisito Fiorito escludendo la

possibilità di candidare i consiglieri uscenti - la situazione è più caotica. Oggi potrebbe addirittura arrivare un commis-

sario per il partito regionale, da anni coordinato da quel Vincenzo Piso, rimasto in sella anche dopo il caso del «panino di Milioni», da cui discende tutta l'instabilità della Regione. C'è anche aria di guerra: da una parte l'asse Tajani-Rampelli, dall'altra quello Alemanno-Sammarco. Il mini-rimpasto finale della governatrice (che ha defenestrato tajanisti e rampelliani) li ha spezzati. Difficile

trovare un nome di corrente su cui convergere.

I rumors - al di là del sospetto di perdere la competizione elettorale - danno per meno probabili sia la candidatura dell'influente Andrea Augello, sia quella di Giorgia Meloni, rampelliana doc. Meglio, semmai, puntare su un volto come Luisa Todini, imprenditrice nel cda Rai (che nel 2010 fu scavalcata dalla prescelta Polverini) o anche sull'ex capo della protezione civile Guido Bertolaso. Tra gli altri nomi, Beatrice Lo-

renzini deputata Pdl e l'ex governatore Francesco Storace, segretario de La Destra.

Per quanto riguarda la scadenza elettorale, invece, ecco lo scenario. I tre mesi scadono il 28 dicembre. Ma in base alla legge, la dimissionaria Renata Polverini deve far trascorrere necessariamente almeno 45 giorni tra il decreto e la data del voto. Il tempo, insomma, stringe. Anche perché, per via delle festività, gli ultimi giorni dei tre mesi sono poco praticabili. Se per ipotesi la Polverini (che non ha nascosto di preferire l'accorpamento del ricorso alle urne in un unico giorno) emanasse il decreto oggi, la prima data utile sarebbe il 16 novembre, che però è un venerdì. La domenica immediatamente successiva è il 18 novembre.

Le domeniche successive sono il 25 novembre e il 2 dicembre. Domenica 9 dicembre è in pieno ponte dell'Immacolata, e sembra poco indicata. E infine c'è domenica 16, perché la successiva è il 23 dicembre. Oltre, si supera il limite di 90 giorni voluto dal ministro Cancellieri.

### IL CASO LAZIO

## Cancellieri: no all'election day “Si può votare entro Natale”

Regione, il ministro dell'Interno scioglie i dubbi  
E nei partiti parte la caccia al candidato ideale

Grazia Longo A PAGINA 6

Tra le forze politiche  
dei due schieramenti  
l'intenzione di non  
ripresentare gli uscenti

## Così il ministro

### Dopo lo scandalo

Bisogna attuare strumenti di controllo più efficaci e guardare con attenzione ciò che accade

## I partiti e il toto-candidati

### David Sassoli

Giornalista Rai, è stato eletto eurodeputato nelle liste Pd

### Giorgia Meloni

È stata ministro alla Gioventù del governo Berlusconi

### Giovanna Melandri

Deputato Pd, in passato è stata ministro dell'Ambiente

### Guido Bertolaso

Ex capo della Protezione civile, lavora in Africa dopo lo scandalo appalti

### Paolo Gentiloni

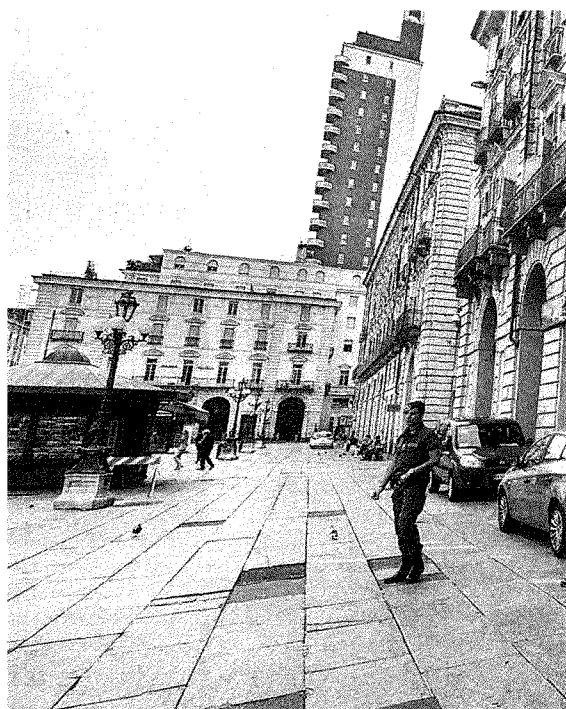
Pd, ha fatto il ministro delle Comunicazioni nel secondo governo Prodi

### Francesco Storace

È stato presidente del Lazio dal 2000 al 2005 e ministro della Sanità



www.ecostampa.it



### Il terremoto

Una pattuglia della Finanza davanti alla sede della Regione Piemonte a Torino: oggi comincia l'esame della documentazione consegnata dai vari capigruppo

## SANZIONI DA RIFORMARE

# Un automatismo che non distingue chi evade e chi no

di **Bruno Assumma**

**A** dodici anni dall'entrata in vigore, l'attuale disciplina sui reati tributari sembra essere giunta a un crocevia. Gli strumenti (crescenti) messi a disposizione per far fronte a un fenomeno diffuso e difficile da battere come l'evasione fiscale e le nuove strategie adottate dall'amministrazione finanziaria rendono necessario un ripensamento sulla necessità di sanzionare penalmente alcuni tipi di violazioni tributarie. Una riflessione a cui sarà chiamato anche il Parlamento visto che da domani la commissione Finanze della Camera comincerà a votare il Ddl delega per la riforma fiscale.

Prima, però, è necessario fare un passo indietro. Le regole sui reati tributari oggi in vigore sono state emanate nel 2000 e hanno individuato il momento di rilevanza penale nella dichiarazione annuale. In quel modo, sono stati esclusi i reati «prodromici» all'evasione - presenti, invece, nella precedente disciplina (la legge 516 del 1982) - che si realizzavano in corso d'anno anche in mancanza di un'effettiva evasione fiscale. Emblematico, in tal senso, è l'illecito di omessa vidimazione dei registri contabili. La scelta delle fattispecie prodromiche aveva determinato un'elefantiasi giudiziaria con un moltiplicarsi a dismisura dei processi per violazioni tributarie. Nello stesso periodo di tempo, invece, i processi per evasione fiscale in tutti gli Stati Uniti erano, in media, 3mila all'anno.

La riforma si è resa necessaria per eliminare queste storture che costavano moltissimo alla collettività e non soltanto in termini monetari. Così si è arrivati al decreto legislativo 74 del 2000. Poi, però, dal 2005 è di nuovo cambiato qualcosa. All'impianto originario sono state aggiunte alcune fattispecie che perseguono penalmente l'omesso versamento dell'Iva, delle ritenute certificate, delle imposte realizzando con l'illecita compensazione di debiti e crediti tributari. La condotta rilevante consiste nel mancato pagamento alla scadenza di legge. Ciò che conta, perciò, è l'omissione senza che possano assumere rilievo i motivi che l'hanno determinata. Si tratta di reati di facile accertamento, in quanto bisogna appurare se l'imposta a debito - indicata dal contribuente nella dichiarazione - sia stata versata o meno. L'attuale situazione economico-finanziaria dimostra che spesso l'omesso versamento è da addebitare proprio alla crisi di liquidità che non consente di adempiere.

Continua ▶ pagina 10

Certo, c'è una maggiore e più intensa opera di verifica da parte dell'amministrazione finanziaria. Ma verosimilmente la causa principale dell'aumento delle segnalazioni di violazioni tributarie inviate alle procure

italiane - come documenta il monitoraggio del Sole 24 Ore - va individuata nella crisi economico-finanziaria. Soprattutto le imprese di dimensioni medio-piccole, che hanno difficoltà nell'accesso al credito, si trovano di fronte a un bivio: utilizzare le limitate risorse economiche a disposizione per pagare dipendenti e fornitori, garantendo così la prosecuzione dell'attività, o destinare tali risorse al pagamento delle imposte con probabile cessazione dell'attività? A questo proposito, occorre considerare che in molti casi il mancato versamento delle imposte realizza una forma di autofinanziamento dell'impresa. Quindi la situazione prospettata è ben diversa da quella, soltanto apparentemente simile, di chi non paga le imposte per scelta e non per necessità.

Per questo, qualora ci si trovi di fronte a contribuenti che non possono pagare per necessità, sarebbe opportuno introdurre un meccanismo di "attenuanti", evitando che la tipologia di reato scelta dal legislatore (fattispecie omissive proprie) accomuni in un'unica sorte comportamenti molto diversi dal punto di vista del disvalore sociale. Si potrebbe prevedere, per esempio, la non punibilità in sede penale per il contribuente che, prima della scadenza del termine per il versamento delle imposte, chiedi la rateizzazione del debito.

È chiaro che la causa attenuante non può prescindere dal pagamento del dovuto, sebbene rateizzato. In una simile prospettiva, si potrebbe mutuare il meccanismo - utilizzato in occasione di condoni edilizi e tributari - della sospensione del procedimento penale fino all'avvenuta dimostrazione dell'effettivo assolvimento dell'obbligo tributario. Una volta raggiunta la prova del pagamento, il giudice dichiarerebbe l'estinzione del reato. In questo modo si assicurerebbe l'interesse del fisco al percepimento delle imposte senza pregiudicare la futura attività del contribuente.

C'è poi un altro aspetto che merita di essere tenuto in debita considerazione. La condanna per reato tributario rischia di compromettere le relazioni lavorative con la Pa. Né va dimenticato che l'impresa sana è pur sempre un bene sociale che merita di essere tutelato.

**Bruno Assumma**

*Docente di diritto penale all'Università Federico II di Napoli e componente della commissione di riforma dei reati tributari*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DALLA PRIMA

## Non si distingue chi evade e chi no





**IMPRESE & LEGALITÀ**

# Dagli scandali una spinta verso il rating

di **Lionello Mancini**

**Q**uella di un rating che premi le imprese più attive sul fronte della legalità è un'idea lungimirante, ma ora che è avviata per legge, viene osteggiata in forme più o meno esplicite dagli *habitué* dell'opaco e dai cultori dell'Italia irredimibile. Eppure, a ben guardare, una dimostrazione indiretta della bontà del percorso, viene proprio dagli scandali più o meno trimalcionici e dalla politica con la "p" minuscola che impazza nelle Regioni.

È probabile che per "Batman" e simili scattino le manette. Ma anche in questo caso resterebbe la frustrante sproporzione tra l'enormità dei comportamenti dei partiti - tutti -, i danni materiali e morali provocati dai loro

unanimismi predatori e le sanzioni penali che sarà possibile applicare. Una sproporzione che ribadisce come per certi fenomeni non esiste controllo contabile, amministrativo, penale che tenga. Finché il sistema partitico-istituzionale non si darà regole chiare, trasparenti, verificabili, il nostro denaro continuerà a mancare dove serve, ma a fluire copioso nelle tasche sbagliate. E ogni volta che riemergeranno furberie, raggiri che inghiottono risorse, vitalizi da nababbi cinquantenni (per non dire delle spartizioni di poltrone nelle società finto-private a capitale pubblico e gestione partitica), ogni volta ri-assisteremo a un breve *mea culpa* bofonchiato a "Porta a porta" e poi toccherà agli avvocati disquisire e cavillare (i partiti sono enti privati, i presidenti non hanno poteri sufficienti, le Giunte sono altro dai Consigli) fino al nulla delle sentenze definitive.

La speculazione tra la tragica farsa della politica e i rischi che corre il mondo delle imprese, è proprio qui. In un mercato bloccato, in mano alla sottopolitica e alla burocrazia, quando non alla criminalità, o le imprese saranno in grado di promuovere al proprio interno una *governance* che illumini contabilità, produzioni, organizzazione, assunzioni, rendicontazione, oppure continuerà il *tran tran* degli imprenditori che vivono nel perenne timore di inciampare nel

cavillo, nella politica, nella mafia, nelle procure.

Da qui l'idea prospettica di dare senso e valore agli sforzi dell'impresa che non punta sul mondo fatiscante della politica, o quello putrido della criminalità, ma che si vanta di avere in regola tutte le proprie carte: faticando, rischiando, spendendo, ma sfilandosi così dal giogo dell'elargizione pubblica (magari "sollecitata" con tangenti) o, peggio, del boss, dell'usuraio, dell'estorsore. E senza più lamentare «lo Stato che non fa la sua parte».

Eppure, a quest'idea di puntare sulla legalità si oppongono obiezioni che sembrano più sabbia buttata negli ingranaggi che contributi a costruire uno strumento efficiente. Per non dire della bocciatura secca dei costruttori, delusi da un Governo che - parola di vicepresidente Ance - «alza nuovi steccati che rischiano solo di creare difficoltà alle imprese». Anche se alla successiva affermazione «Questo tipo di rating non esiste in nessun altro Paese al mondo», si può facilmente ribattere che nemmeno i nostri record di evasione fiscale, di corruzione e di mafie esistono in altri Paesi al mondo.

E dunque? Non è ora di cominciare a remare tutti nella stessa direzione di un repulisti generale di teste di maiale, coppole e bustarelle?

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Sul taglio degli enti melina delle Regioni

## IL RIORDINO DELLE PROVINCE

**D**a qualche parte si deve pur iniziare. E così a luglio il Governo ha fissato i paletti per ridisegnare i confini delle province: chi si trova al di sotto dei 2.500 chilometri quadrati e ha meno di 350mila abitanti non può sopravvivere. Deve accorparsi ad amministrazioni nelle medesime condizioni. Operazione che, secondo un ottimistico crono-programma fissato del decreto legge sulla spending review, dovrebbe arrivare in porto entro il prossimo mese. Ma se il buongiorno si vede dal mattino, quella scadenza è pura utopia. Sarà già tanto se entro fine anno si riuscirà ad avere un'idea di dove le Regioni vogliono andare a parare. Basta osservare quanto sta succedendo nei Consigli delle autonomie locali, per non essere tacciati di pessimismo. I Cal devono mettere a punto un'ipotesi di riordino delle province da inoltrare entro mercoledì alla rispettiva Regione. Fino a oggi, solo in tre realtà (Emilia Romagna, Puglia e Abruzzo) si hanno le idee abbastanza chiare su come riorganizzare il territorio. Dalle altre parti si brancola ancora nel buio - volutamente, così da passare la patata bollente alla Regione, o perché si è perso tempo - oppure si è deciso di rivolgersi ai giudici o ancora si pensa di chiedere deroghe in nome di province non "scomponibili", fino a studiare spostamenti di Comuni per lasciare tutto inalterato. Non c'è da stupirsi. Il taglio delle province è stato finora un puro esercizio retorico. Invocato, annunciato, sempre accantonato. Adesso che il Governo ha detto - prima con il decreto "salva-Italia" e soprattutto ora con quello sulla spending review - come procedere, inizia la melina. La speranza è che non serva uno scandalo, così come per il taglio dei consiglieri regionali, per portare a casa il risultato.

